

Lo sguardo lontano

L'Italia della Seconda guerra mondiale
nella memoria dei prigionieri di guerra

Erika Lorenzon

2 Prigionieri di una sconfitta

Sommario 2.1 L'8 settembre e le sorti di una nazione. – 2.1.1 La fine della guerra fascista. – 2.1.2 L'inizio di una nuova guerra. – 2.1.3 Disarmo e trasferimento sui fronti di prigionia. – 2.2 La scelta necessaria. – 2.2.1 Gli Internati Militari Italiani. – 2.2.2 I *Prisoners of War*.

2.1 L'8 settembre e le sorti di una nazione

Fu appunto alla mensa, nel tardo pomeriggio del 26 luglio che ascoltammo all'improvviso il comunicato che informava gli italiani che S.M. il Re e Imperatore aveva accettato le dimissioni del Cavaliere Benito Mussolini da capo del governo e aveva nominato al suo posto il Cavaliere Pietro Badoglio, Maresciallo d'Italia; che la guerra continuava e che l'Italia continuava a mantenere i suoi impegni con gli alleati.

Al moto di sorpresa per la crisi finalmente avvenuta, seguì immediatamente la preoccupazione per il futuro prossimo. La sostituzione di Mussolini non aveva senso, se l'Italia avesse continuato la sua alleanza con il nazismo ! Dopo pochi minuti dall'annuncio sentimmo grida che salivano dalla parte più bassa // della città su verso la mensa dove ci trovavamo. Erano le grida di gioia dei soldati che avevano capito che Mussolini non c'era più e si immaginavano come conseguenza diretta che la guerra stava per finire perché era Mussolini che l'aveva voluta. Mi ricordavano le grida di festa che si sentono per le strade a mezzanotte dell'anno nuovo. C'erano anche i botti, infatti, per i colpi di fucile sparati in aria da diversi soldati.

(Gramiccia MG/90, 50-1)

L'ufficiale medico Gabriele Gramiccia, classe 1916, dirigeva nel 1943 l'ospedale da campo 450 situato a Metkovic, nelle vicinanze della costa dalmata; sul finire degli anni Ottanta, si lasciò sorprendere dai ricordi lontani di eventi che lo avevano raggiunto in forme parziali o tendenziose, pur producendo «una eco di piccole mutazioni che osservammo anche alla nostra periferia. [...] Il ricordo, a tanta distanza di tempo, di come si svolse il filo della nostra vita in quel complicato e drammatico periodo permette alle volte di capire meglio il significato di certe cose importanti che vivemmo

senza rendercene pienamente conto a quell'epoca» (MG/90, 5), commenta nella sua «Introduzione».

Ci offre così, in un'efficace sintesi, la reazione degli ufficiali e della truppa alla notizia della svolta istituzionale del 25 luglio 1943. Si riscontrano la sorpresa, la gioia sfrenata dei soldati, il compiacimento dei comandi presto trasformatosi in inquietudine per la paradossalità delle circostanze che, come spiega Claudio Pavone, con «la mancata coincidenza fra l'abbattimento di Mussolini e l'armistizio creava[no] la sensazione che, se non era finita la guerra, non era davvero finito nemmeno il fascismo» (2003, 7). La modulazione del suo racconto prefigura - senza rendersene conto - l'accoglimento della notizia del successivo, clamoroso proclama.

2.1.1 La fine della guerra fascista

L'8 settembre 1943, nell'arco di dodici ore, l'Italia dislocata negli innumerevoli fronti di guerra ancora attivi si animò di un fermento unanime, superiore a quello registrato da Gramiccia a fine luglio: con l'annuncio dell'armistizio, quanti avevano desiderato che le dimissioni di Mussolini significassero la fine della guerra si lasciarono letteralmente andare a libere e irriverenti manifestazioni di gioia. Come nei riti carnascialeschi, il rispetto della divisa e delle norme militari si svuotarono momentaneamente di senso e i limiti imposti alla socializzazione vennero meno.

L'Italia era ancora in guerra e sebbene la caduta del regime fascista poteva considerarsi ormai scontata la situazione militare rimaneva alquanto confusa, non meno di quella politica. - Infatti sul finire della cena sentiamo che la radio si interrompe bruscamente per poi riprendere con un "Attenzione - Attenzione". - È l'annuncio dell'avvenuta firma dell'armistizio fra lo Esercito Italiano e quello Anglo-Americano. - È una sorpresa per tutti ! - È come un fulmine che ci lascia perplessi e le nostre sensazioni si accavallano e ci sentiamo come disorientati. - Ma all'attimo di esitazione subentra negli astanti l'euforia: grida di gioia presto dilagano per le strade e per primi sono i militari in libera uscita ad abbandonarsi in infiniti riflessi, all'esultanza. - [...] // " Gli allarmi; i bombardamenti sono finiti..! - " La guerra è finita! - A casa si va!!!" - Questi i primi impulsi, i primi commenti a caldo. - Sono fazzoletti, cappelli di alpini, fetz di bersaglieri, bustine di fanti che volano per aria, i gesti sono accompagnati da hurrà, grida e canti si intrecciano, tutti si abbracciano festeggiando l'evento. - Le osterie e i bar sono presi d'assalto, si beve e si canta, si da sfogo all'esultanza dei cuori per tanto tempo repressa. - Anche i giovani ufficiali si lasciano andare pensando all'imminente ritorno in famiglia. Altri ufficiali appena usciti dalle ca-

serme invitano i militari incontrati a rientrare alle rispettive sedi con la scusa che presto, subito, saranno inviati a casa in congedo. -

Così in breve si formano cortei di militari, che si ingrossano via via che si avvicinano alle caserme cantando, e lo gridano, il ritornello: " ... la guerra è finita a casa si v`a...!!". - Anche i pochi soldati tedeschi, ancora in giro, si ritirano, qualcuno si attarda ancora a bere una birra in compagnia dei "camerati italiani"! -

Per quel senso pessimistico e di disagio che da qualche tempo andava maturando in me tali scene non mi rallegrano né mi convincono, anche perché ancora non avevo sentito l'esatto testo del comunicato ufficiale. - Ero turbato e, pensando a ritroso nel tempo, un'idea predominava sull'istinto. Le cose, la guerra, tutto non poteva finire così: sarebbe stato troppo bello, troppo facile. - I tedeschi erano ancora molto impegnati nei vari fronti, qualcuno diceva che le autorità tedesche avevano accettato lo atto di resa da parte italiana, cosa questa che mi lasciava molto perplesso.

(Deriu MG/86, 7-8)

Mercoledì 8 Settembre la notizia che L'Italia ha Firmato L'Armistizio: Un grido di Gioia Fra Tutti Noi; La Guerra e Finita.a.a.a.a...

Finalmente torneremo a casa // abbracci e pieni di gioia.

Ma poi abbiamo Pensato che ci sono 4000 Tedeschi qui a Rodi, cosa succederà?

I nostri Capi Chiedono al Governatore Generale Campioni, Lui dice che non ha nessun ordine, e distare calmi perche tutto È Tranquillo.

Ma i Tedeschi non La Pensano così.

(Petracchi MG/02, 38-9)

Giovanni Maria Deriu narra negli anni Ottanta la sua «disavventura-avventura», come la definisce, iniziando con le vicende che dal 25 luglio interessarono il Comando della Legione carabinieri di Bolzano al quale era stato assegnato. Ritrae il nervosismo che, a dispetto delle dichiarazioni ufficiali, «serpeggiava ovunque e si aggravava sempre più, di giorno in giorno, per la mancanza di ordini precisi dall'Alto» e per il continuo indisturbato arrivo di mezzi bellici tedeschi, a cui «la popolazione alloglotta corre incontro [...], recando loro fiori, frutti e cibarie, già sentendosi liberi di poter sfidare apertamente l'Autorità Italiana» (MG/86, 3). Come Ademaro Petracchi, registra l'esplosione di gioia, gridata e condivisa, per poi ritagliarsi uno spazio soggettivo nel quale ritrarre le proprie perplessità.

Il ventunenne Petracchi si trovava allora da due mesi presso il Comando dell'Aeronautica di Rodi; nel 2001 deposita in Archivio il racconto della sua vita militare, introducendolo con il ricordo del fratello Emilio, morto durante un'azione aerea a Gondar nel novembre del 1940, quale parte integrante della memoria familiare di guerra. Nelle sue essenziali an-

notazioni, ricopiate su un quaderno a caratteri maiuscoli, ritrae la silloge che descrive il senso del tripudio degli uomini di truppa. Armistizio - fine della guerra - ritorno a casa: Pavone analizza con grande efficacia anche questo passaggio nevralgico nell'esperienza della guerra italiana.

Si può comunque affermare con sufficiente sicurezza che la stanchezza di una vita militare lunga, dura e mal motivata aveva portato la gran massa dei soldati alla convinzione che armistizio, fine della guerra, ritorno a casa fossero termini equivalenti. In queste tre aspirazioni si condensava infatti il desiderio di non più combattere vissuto come una improcrastinabile necessità (2003, 4).

Tale fu l'impatto emotivo della notizia - triplice nella sua generale ricezione - da non poter essere trasfigurato o celato nella rielaborazione successiva agli esiti nefasti che ebbe. Umanilio Guffanti inaugura il proprio diario in un campo di concentramento nei pressi di Berlino con la narrazione del suo 8 settembre, vissuto a Tortona. Due sono i nuclei argomentativi che la contraddistinguono: il secondo, riferito alla disillusione e al dolore patiti in seguito, non svisciva la felicità provata in «momenti così sublimi».

La sera dell'otto settembre 1943 è stata, per me, una delle più felici passate sotto la vita militare. Quello che supererà questa, come felicità, sarà quella in cui potrò sdraiarmi nel mio letto, attorniato dai miei cari. [...] E come non si può essere felici sentendo che l'Italia ha chiesto l'armistizio? Sono momenti così sublimi che non si possono esprimere che in parte, non si può che dare una pallida idea di quello che si sente in cuore, nell'animo, attimi di gioia frementi, scoppi di felicità mai provate. La guerra è finita!!! Non più pianti e lutti, non più ansie di madri e pianti di famiglie in lutto, non più sofferenze prolungate di noi esseri lontani dalle nostre case, ma tra breve il ritorno di tutti alla vita civile, a ricostruire la vita che da anni la guerra ci ha tolto dispersa, frantumata su vari fronti, entro o fuori i confini d'Italia.

Confesso che questa felicità era amareggiata dal pensiero che avevamo perso la guerra, che ora avremmo dovuto subirne le conseguenze, che ancora avremmo dovuto soffrire sotto chissà quali nuove leggi, ma che forse non è meglio andare incontro al nostro destino a fronte alta, sapere quello che dobbiamo fare, quanto dobbiamo pagare, ciò che dobbiamo ancora soffrire, piuttosto che continuare una guerra non sentita, la guerra del pigmeo contro il gigante, una guerra impossibile della fionda contro il carro armato, una guerra contro nemici che avevamo sempre amati come fratelli e a fianco di amici che sono gli assassini dei nostri padri?

(Guffanti DG/96, 1)

Il progettista meccanico milanese, che nel biennio 1995-96 trascrisse il suo diario di prigionia perché - annota - «la situazione socio-politica mi ha indotto a lasciare testimonianza delle sofferenze costate per tornare liberi»,¹ convalida la sua gioia per la fine delle campagne fasciste con la condanna della condotta politica e militare del regime. Vi affianca la benevolenza verso gli Alleati, analoga a quella che altri italiani riservarono loro nell'accoglierli sulla propria terra; un'accoglienza che veniva da lontano, come sostiene Nicola Gallerano: «è solo il momento conclusivo di un percorso accidentato ma sufficientemente chiaro di rifiuto della guerra e di chi l'ha scatenata senza saperla condurre, al fronte e nel Paese» (1997, 459-60). E infine, l'appello rivolto contro i tedeschi, «identificati con il nemico storico della nazione italiana», secondo un processo culturale di rifunzionalizzazione degli stereotipi che Brunello Mantelli descrive con l'arbitraria equazione 'austriaci/tedeschi' volta a trasferire sui secondi l'avversione risorgimentale contro i primi, rafforzata quindi da «l'ancora recente esperienza della Grande Guerra, in cui austriaci e tedeschi erano alleati e schierati sul fronte opposto rispetto all'Italia» (1996, 38).

La dolorosa campagna di Russia - a differenza di altre comunque perdute - aveva generato rabbia e diffidenza verso gli alleati tedeschi in molti alpini, stretti da un solidale vincolo di Corpo; e questi, in buona parte, dopo una breve licenza, erano stati richiamati a presidio delle valli dell'Adige e dell'Isarco. Ce ne offre un esempio Enrico Magni, giovane geniere assegnato al centralino della caserma della Guardia alla frontiera di Bressanone, nella sua memoria depositata nel 1988.

Fra il centralino ed il comando del Btg. Verona fa la spola un porta-ordini del quale ben presto divento amico. È un caporal maggiore un pò matto e sempre allegro, della provincia di Verona. Ha fatto la ritirata di Russia e appena può si ferma a raccontarmi i terribili giorni che ha passato. Io sono estremamente curioso. Mi interessa sapere il perché questi reduci sono tanto risentiti verso gli alleati tedeschi.

Vengo così a conoscenza di fatti e di episodi che naturalmente la nostra stampa si è ben guardata di riferire e che giustificano il loro astio, per non dire il loro odio.

(MG/88, 14)

All'alba dell'8 settembre, ad animare la quotidianità dei militari in guerra si registravano dunque dissapori, incuria degli alti comandi, isolamento, inquietudine nei territori occupati e tanta stanchezza senza distinzione di grado. Il sottotenente Guido Mazzoni, classe 1920, la ritrae osservan-

1 Dal modulo di partecipazione al Premio di Umanilio Guffanti.

do la vita nel Quartier generale del XXVI Corpo d'Armata² insediatosi a Giannina.

Settembre 1943: 15 mesi erano ormai trascorsi dal giorno del mio arrivo in Grecia. Il desiderio di rivedere l'Italia, Bologna, la mamma, gli amici e le persone care si acuiva sempre più dietro l'incalzare delle desolanti notizie della guerra ed a causa della mancanza di corrispondenza da casa. Interrogativi pieni di inquietudine e timore si susseguivano: Dove sarà la mamma? E i nonni? Bologna sarà stata bombardata?

Interrogativi senza risposta.

Ed uguale stato d'animo avvertivo nei soldati e colleghi del Quartier Generale che, come me, trasconavano stancamente la loro giovane vita. Regnava questo clima quando giunse, sconvolgente, l'8 settembre.

(MG/04, 133)

Diciotto erano invece i mesi che separavano dalla propria famiglia Bernardo Scarsi, maniscalco da generazioni e come tale arruolato in Cavalleria; tanto lunga era la sua guerra da desiderare con forza una licenza che tardava sempre a venire. Ne parla nella sua memoria episodica scritta nel 1990 a settantacinque anni per tramandare la propria vita a figli e nipoti. Quando finalmente questa licenza gli fu concessa e il suo treno stava per lasciare Lubiana, era ormai troppo tardi perché «il destino era fatale, Badoglio fece l'armistizio perciò Addio licenza, addio Italia.» (MG/02, 19)

Una così viva prostrazione si era andata accumulando negli anni di guerra attraverso innumerevoli fronti. Mario Zandonadi, trombettiere del 20° Reggimento di Artiglieria al Lido di Venezia, era stato da poco trasferito alla caserma Marras di Conegliano, quando nel novembre del 1942 riserva a questo sentimento comune una pagina del suo lungo diario intimo, connotato da una profonda religiosità, che interrompe improvvisamente il 4 maggio 1944.

30

Brusca e striglia a più non posso. Io ho sempre avuto paura dei cavalli e devo starci e devo stare per ore e ore sempre accanto. Sono esagerate // 6 ore di quel lavoro sopra il pelo del povero cavallo nemmeno un condannato potrebbe resistere si vede che gli ufficiali odiano noi militari e così noi perdiamo quel po di amor Patrio che dovrebbe esser forte. Non si sente che bestemmie e parlare male del Duce e dell'Italia. Certo che siamo stanchi, e pazienza io ma quelli anziani sposati e padri di famiglia, e mai non termina e sono anni che vestono la divisa militare abbandonando case e terreni e occupazioni.

(DG/92, 2-3)

2 D'ora in poi C.A.

Pietro Cavallo, in un suo saggio sui sentimenti dei civili italiani tra il 1940 e il 1943, fa riferimento alle teorie di Eugène Minkowski, la cui applicazione anche in tale ambito può risultare preziosa. Costata che «l'assenza del futuro (individuale e collettivo) induceva così ad un atteggiamento sempre più passivo nei confronti degli eventi, provocando quasi una sorta di paralisi» (1997, 262). Può risultare proficuo per la nostra indagine approfondire le potenzialità euristiche del pensiero di Minkowski grazie al riscontro offertoci dalla reazione all'annuncio dell'armistizio.

La fenomenologia del tempo ci insegna che il divenire – ovvero il tempo stesso – sfugge alla comprensione dell'uomo finché costui non gli attribuisce un senso da perseguire nell'arco, intero o parziale, della propria esistenza. Lo «slancio personale» che ne deriva fa sì che la vita si orienti verso il futuro e realizzi il proprio bene. «Il fenomeno vitale che si contrappone all'attività, pur essendo situato sul suo stesso piano, non è la passività, come ragione vorrebbe, bensì l'attesa. [...] Essa ingloba tutto l'essere vivente, sospende la sua attività e lo immobilizza, angosciato» (Minkowski 2004, 82-3). L'attesa così concepita vive d'immediatezza, ma il suo prolungamento nel tempo tende a riconfigurarla in un'attività che all'«espansione» dell'io contrappone un suo «restringimento».

Nell'attesa l'essere si ripiega su se stesso, si accartoccia, si direbbe tenti di esporre il minimo di sé ai contrasti dell'ambiente ostile e, nel farlo, si separa da questo ambiente, traccia i propri limiti in rapporto a esso (2004, 86).

L'analisi di Minkowski aiuta lo studioso nell'interpretazione del tempo precedente l'armistizio, alquanto articolato per la sua quotidianità snervante ma confortata da relazioni amicali e da momenti di evasione; si offre altresì come un utile strumento di comprensione della vita di prigionia. I militari in attesa di una svolta da dare alla loro guerra vivevano dunque un «tempo di entropia», come Paolo Macry chiama «il tempo ansiogeno della macchina istituzionale che s'inceppa e muore» (2003, 14) crollando rovinosamente. La stanchezza di cui molti ex soldati parlano è la manifestazione di una idealità spenta nella vita iterativa di caserma e nel confronto costante con una guerriglia, qualora presente, le cui motivazioni risultavano comprensibili agli italiani più di quelle che giustificavano la loro presenza in territorio straniero; i fronti opposti condividevano infatti una moralità che ammetteva la violenza per difendere la propria patria invasa e faticava a darle senso se non contribuiva a garantire sicurezza alle proprie comunità d'appartenenza.

Con la diffusione ufficiale della notizia, trasmessa nel bollettino della sera dell'8 settembre, il tempo degli uomini in guerra accelerò improvvisamente ed esplose in uno slancio vitale a lungo trattenuto. Furono momenti generalmente brevi, ma avvertiti e ricordati come un tempo sospeso dalla

durata indefinibile in quanto intimo ed anomico, sovvertitore delle scanzioni convenzionali. E in questo spazio mentale, in cui l'irrazionale prese il sopravvento, si insinuò la possibilità di affermare motivazioni nuove per il proprio agire, «modificando imperativi giuridici e imperativi etici, i criteri della pubblica coercizione e quelli della lealtà interiorizzata» (Macry 2003, 14). Vennero finalmente espressi i desideri, che sempre anticipano e accompagnano l'azione, rimettendo in moto una tensione verso l'avvenire che più di ogni altra procede dall'interiorità individuale; a promuoverli furono valori essenziali e non conflittuali, quali la pace, la famiglia e l'autonoma gestione della propria vita non più consumata da iniziative eteronome prive ormai di senso.

Ad infervorare gli animi, in attesa di una prova inconfutabile, erano servite le notizie fortuite che in alcune memorie di militari della 4^a, della 9^a, dell'11^a, e dell'8^a armata ne anticipano la diffusione di qualche ora, grazie - nei primi tre casi - all'intermediazione di esponenti della resistenza locale sintonizzati sulle frequenze radio anglo-americane (cf. Zangrandi 1974, 145-7 e Aga Rossi 2003, 115).³

Un episodio straordinario capitò a Vittorio Perrone, capitano del Genio incaricato proprio quel giorno di una missione ad Atene presso l'ingegner Metaxas.

Verso mezzogiorno, stiamo gustando una tazzina di caffè quando si avvicina il suo cameriere.

Metaxas lo segue subito in evidente stato di agitazione. Ritorna dopo una diecina di minuti, e subito: «Monsieur le Capitaine, pour l'Italie la guerre è finie» La frase è esatta, non sò // se è scritta correttamente. Io «Sicuro?» «Sì - il capo del governo italiano, ha già firmato l'armistizio con gli alti comandanti dell'esercito Anglo-Americano»

Il comandante del Genio, al quale mi viene la non felice idea di comunicarglielo, mi risponde agitatissimo - «Noi non abbiamo notizie, lei continui il suo lavoro con Metaxas» «Signorsì» Ne ho detti di Signorsì. La conferma arriverà poi verso le 13 alla mensa ufficiali di Atene, con quel Famoso Proclama Del Maresciallo D'Italia 'Badoglio'.

(DG/05, 21-2)

Il proclama di Badoglio coincise con l'ora della mensa serale; date le sue resistenze protratte sino all'ultimo, non si può convalidare la notizia che il «Famoso Proclama» circolasse già sette ore prima. Si può piuttosto presumere uno slittamento dell'evento dall'ora di cena a quella di pran-

³ Elena Aga Rossi scrive: «Inoltre, prima con una dichiarazione dell'agenzia Reuter e poi con un radiomessaggio del generale Eisenhower, la notizia dell'uscita dell'Italia dalla guerra diveniva pubblica. Soltanto allora, per stabilire il da farsi, fu convocato il cosiddetto Consiglio della Corona».

zo, avvalorato dal fatto che l'ufficiale tornò al suo presidio solo il giorno dopo. La verità di Perrone insiste sul senso di quella notizia accolta e comunicata tempestivamente, ma gestita con assoluta imperizia dai suoi comandanti, tanto da vanificare l'insperata opportunità che poteva significare. Quanto all'anticipazione del capo partigiano greco in contatto con gli anglo-americani, è presumibile che questi avesse riconosciuto il segnale da loro promesso ai governanti italiani nel giorno in cui avrebbero pubblicato l'armistizio. Leo Longanesi, essenziale e caustico, ce ne parla nel suo ritratto dell'Italia, rimproverando ai governanti quanto Perrone biasimò ai suoi superiori:

Gli alleati non precisano il giorno della pubblicazione dell'armistizio con l'Italia, ma avvertono che a mezzogiorno del giorno da loro scelto, radio Londra avrebbe trasmesso un brano d'opera di Verdi. Si incarica il S.I.M. (Servizio di Informazioni Militari) di stare in ascolto. Infatti, l'otto settembre, alle dodici, radio Londra diffonde le arie verdiane, ma l'incaricato del S.I.M. non se ne accorge. Né Badoglio, né gli altri ufficiali superiori stanno in ascolto: è l'ora di colazione (Longanesi 1968, 247-8)!

Perrone quell'8 settembre si assunse la responsabilità di una scelta: venuto a sapere della prevista deportazione di tutti i militari italiani - «i soldati a lavorare, gli ufficiali, considerati traditori, a scontare una crudele prigionia» (DG/05, 24)⁴ - ebbe l'opportunità di sottrarsi alla cattura aggregandosi ai partigiani.

Ringrazio ma respingo l'offerta.

Una forte stretta di mano e: « Ne ero certo, ma ho voluto proporglielo egualmente. Mi congratulo»

(DG/05, 24)

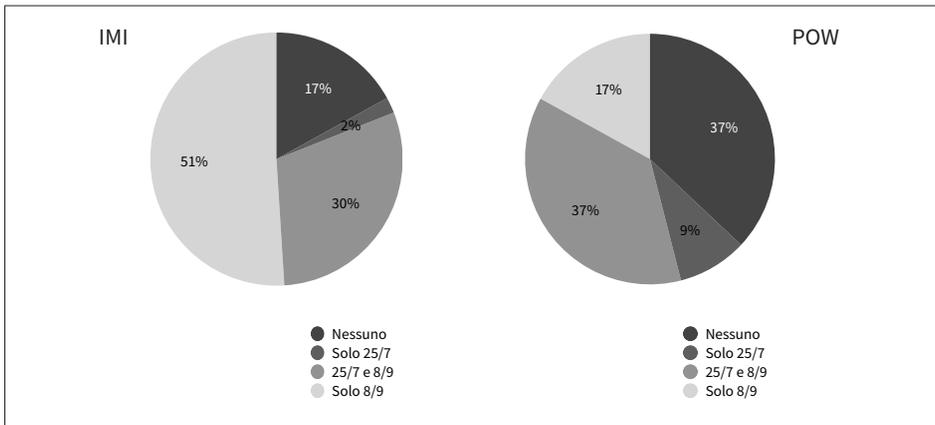
2.1.2 L'inizio di una nuova guerra

«La seconda guerra mondiale non comincia l'Otto settembre, ma nelle riformulazioni della memoria è quasi come se accadesse»: Mario Isnenghi (1999, 61) introduce con questa considerazione la sua riflessione su una data divenuta struttura permanente delle autorappresentazioni storiche e del linguaggio comune. Ben 42 testi riguardanti l'internamento nel Reich, su un totale di 211, ovvero il 20%, inaugurano in questa data - o in un paio di casi il 9 - il racconto della guerra vissuta; i diari, che come si è detto non

4 Il capo partigiano era probabilmente a conoscenza degli ordini tedeschi disposti dal 7 settembre in previsione dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati.

muovono da una visione retrospettiva e sanciscono la sua straordinarietà nell'immediato, rappresentano il 60%. Estremamente rilevante risulta anche il dato che il resto degli autori scelga a posteriori di conseguire il senso della propria vicenda a partire proprio da quell'*incipit*, che come ci ha già spiegato Diego Leoni (1994, 166) fa sì che il racconto si snodi a legittimare le scelte successive; non solo quelle di non collaborazione, come egli dichiara, ma anche quelle di natura opposta, sebbene tra gli ex aderenti si registri un ricorso più frequente al racconto autobiografico dell'intera vita, in cui le sorti del dopoguerra le consegnano un profilo più articolato e legittimabile in un contesto repubblicano.

Di certo il 1943 risulta essere l'anno della svolta in cui matura l'identità militare e sociale della maggior parte degli scrittori autobiografici internati nel Reich: il 46% dei loro testi ha inizio con le vicende allora vissute, prima o dopo l'armistizio, senza differenze rilevabili in relazione al grado. Va poi segnalato il fatto che l'81% degli scritti degli ex IMI parla dell'8 settembre, mentre tra gli ex POW, come già si è osservato, l'evento viene narrato nel 54% dei casi. Per illustrare questa comparazione, che va ponderata considerando la disomogeneità degli scritti, a volte brevi ed episodici, ho raccolto nei grafici sottostanti le cifre inerenti la trattazione delle due date cardine dell'Italia del 1943 e la loro eventuale assenza.



La comparazione tra i due grafici si presta a molte deduzioni, che tuttavia tendono ad un'analisi generalizzante senza rendere conto delle motivazioni relative, per esempio, all'assenza di riferimenti che solo un riscontro testuale diretto può giustificare. Ciò che comunque emerge è la diversa percezione del significato dell'8 settembre nelle due esperienze di guerra: in quella disarmata vissuta dai POW si propone come l'antefatto di una nuova modalità di relazione tra detentori e prigionieri, senza accogliere

in sé i traumi della fine della guerra armata e della cattura. Si rileva in entrambi l'auspicio della conclusione del conflitto con il relativo rimpatrio, ma chi aveva già trascorso uno, due, tre anni prigioniero in un campo di concentramento, lontano migliaia di chilometri dall'Italia, rischiò di vivere con fatica persino il desiderio del ritorno.

Per i militari ancora impegnati nei vari fronti, l'esperienza bellica passò inevitabilmente per la strettoia rappresentata da questo evento. Il suo significato acquistò dunque una molteplice accezione: se in prima istanza venne letto da molti secondo la triade firma - fine della guerra - ritorno a casa, a seguire si impose l'analisi dei contenuti del proclama ed in particolare della sua frase conclusiva che indussero «al pensiero di una catastrofe di vastissima importanza», come presagì il sottufficiale dei Carabinieri Salvatore Sciascia, uno dei trentatré militari della sezione di Atene «fermi nel proposito di morire piuttosto che cedere» (MG/03, 6) le armi ai tedeschi. Sciascia compone la sua memoria nel 1960 a quarantacinque anni, traendola da appunti quotidiani del tempo di guerra; nel 2002 la figlia la trascrive al computer e la invia all'Archivio, otto anni dopo il deposito del lungo diario di Gucciardino che segue.

Verso le ore 20, al termine del solito normale orario di ufficio, mentre mi recavo a mensa per la cena, assieme al sergente Mario Caselli di S. Sofia (Forlì) a poca distanza dalla Villa Gradoc (dove ho l'ufficio io), circa 30, dalla terrazza dell'Hotel Zagreb, dove c'è il Comando Artiglieria della Divisione 'Marche' sentivo la voce dello spiker dell'E.I.A.R. che annunciava un messaggio speciale con le seguenti parole: "Sua Eccellenza il Capo del Governo Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ... , ci fermammo di colpo al sentire nominare il personaggio di tale levata, intuendo subito che, dati i precedenti avvenimenti, qualcosa di molto importante stava annunciando la radio in quel momento al popolo italiano e al mondo intero. Difatti dalle prime parole udite e che ci lasciarono di stucco e il messaggio che il maresciallo Badoglio lanciava attraverso la radio continuando: "Visto l'impossibilità di continuare la guerra per le soverchianti forze nemiche per numero e per mezzi, nell'intento di risparmiare spargimento di sangue nell'impari lotta sostenuta col nemico, ha chiesto un armistizio al Generale Eisenhower comandante in capo delle truppe angloamericane in Italia. L'armistizio è stato concesso, pertanto, da questo momento, le truppe italiane devono cessare le ostilità contro gli angloamericani in ogni luogo, esse reagiranno però ad ogni eventuale attacco di altre provenienze" Al termine della lettura del messaggio mi sono sentito gelare il sangue, perché mi rendevo conto che la nostra situazione si stava facendo molto più precaria e complicata, specie per noi dislocati in Balcania per il fatto che siamo troppo a contatto con le truppe tedesche accampate anche loro e che da questo momento pur essendo alleati ci troviamo ad essere amici dei nemici dei nostri non // più comuni nemici,

gli angloamericani non più nostri nemici ma rimangono nemici e belligeranti coi tedeschi e non so se ci possiamo considerare ancora alleati di questi e come la intenderanno questo nostro armistizio separato
(Gucciardino MP/94, 420-1)

Una dichiarazione di impotenza introdotta da un "però", con l'ordine di combattere contro tutte le forze che non siano "anglo americane". Chi sono queste "altre provenienze?": i tedeschi, va bene, ma i partigiani jugoslavi fanno parte delle forze anglo americane? Una allucinante riunione degli ufficiali del 106° Btg. GaF; isolato dagli altri reparti di fanteria di cui erano parte integrante e disperso su un territorio troppo vasto. Le linee telefoniche con il Comando militare italiano in Montenegro funzionano con difficoltà. Le risposte sono confuse. L'intero Comando Generale del Montenegro si è già trasferito in Italia. [...]

14 settembre 1943: Una pausa della lunga marcia fuori dalle strade principali, per raggiungere Cattaro, il ten. G. parla ai soldati con lo stesso anacronistico linguaggio di quando siamo arrivati in Montenegro e mantiene un atteggiamento "marziale" di fronte ad un reparto disfatto. Loro lo guardano in un modo strano mentre riordinano gli zaini. Per la prima volta si sono rivolti a noi ufficiali pretendendo una risposta chiara sul che fare e noi diamo la stessa risposta del comando di Cettigne: "Fate quello che volete!" Assurdo: li abbiamo portati contro la loro volontà a fare la guerra a popoli che non conoscevano, a gente che non odiavano, lontani dalle loro case, ed ora raccontiamo loro che sono "liberi", liberi di fare quello che vogliono. A guerra finita; vogliono solo tornare a casa. Riconoscono ancora la nostra autorità, ma solo a patto che li riportiamo in Italia.
23 settembre: Risultati dell'editto Badoglio: i tedeschi ci danno la caccia, i partigiani di Tito ci lasciano passare, ma ci tolgono le armi pesanti, la popolazione non dimentica che siamo stati nemici. La guerra è finita⁵

(De Rosa DG/Adn2, 7)

I brani appena proposti, entrambi densi per problematiche e relative riflessioni, appartengono a due militari schierati con il VI C.A. nella zona di Dubrovnik, da loro indicata sempre con il nome croato e non come Ragusa nella sua versione italianizzata. Giuseppe Gucciardino, in servizio presso il Comando della Divisione "Marche", è un soldato di professione, congedatosi nel 1973 alla soglia dei sessant'anni con il grado di maresciallo maggiore dell'Esercito. La sua vita adulta, socialmente significativa e quindi narrata, iniziò nel 1926 al termine delle scuole elementari. Volontario in Spagna nel 1939 e in Montenegro due anni più tardi, decide di trascrivere il suo diario - dice - «dopo il pensionamento per riordinare e conservare il mio

5 Lo scritto partecipò al Premio LiberEtà del 2004.

passato».⁶ Più complesso è il rapporto intrattenuto proprio con il passato dall'ex ufficiale Mario De Rosa, intento a raggiungere Cattaro all'inizio della sua narrazione; lì, invece di essere imbarcato per l'Italia, si ritrovò su una tradotta diretta in Austria. Al ritorno dalla prigionia raccolse appunti e valutazioni sulle vicende appena trascorse; nel 2003, nel dedicare ai figli la versione videocomposta del suo diario, annota:

Per quasi sessanta anni non ho più riletto un solo rigo di quella 'storia personale' [...]. Le motivazioni di questo rifiuto erano di volta in volta diverse, ma la ragione di fondo era sempre la stessa: la difficoltà a 'rivivere' quei due anni della mia vita.

La decisione non era più rinviabile; raggiunti i miei 85 anni, mi sono deciso a reincontrare chi aveva allora 24\25 anni ed affrontava una prova severa: superare non solo le difficoltà materiali della vita in un campo di concentramento, ma individuare ed "aprirsi" un percorso di formazione culturale e politico per attraversare la distesa di macerie che il fascismo e la guerra avevano provocato anche nelle coscienze degli uomini.

(De Rosa DG/Adn2, 3)

Se già il proclama che annunciava la fine del fascismo era stato letto in termini paradossali, ovvero come un discorso contraddittorio che sfidava un presupposto di coerenza politica e disattendeva le aspettative di molti, quello pronunciato da Badoglio la sera dell'8 settembre ripropose la contrapposizione tra la risoluzione negativa del conflitto e una sua continuazione, che per la problematicità sottintesa assunse da subito i caratteri di un nuovo inizio.

Nella «dichiarazione di impotenza introdotta da un "però"», così definita da De Rosa, la guerra terminata nei confronti dei nemici contro cui la si era armata coincise con quella che si sarebbe inaugurata - in caso di aggressione certa - contro i propri alleati non ancora nemici, eppure «nemici dei nostri non // più comuni nemici». L'accorto gioco di parole usato da Gucciardino denuncia una situazione che si manifestò ben presto caotica sia su un piano teorico, sia nella realtà dei fatti. Dai più, a cominciare dagli ufficiali deputati al comando, le «altre provenienze», a cui faceva accenno la frase conclusiva del proclama, vennero identificate con i tedeschi, lasciando intendere la totale evasività che le relazioni diplomatiche italo-germaniche avevano mantenuto in proposito. Tuttavia, nelle aree di maggiore resistenza partigiana quale il Montenegro, fu lecito interrogarsi anche sui rapporti con coloro che fino a quel momento erano stati considerati i propri reali nemici: se lo chiese il giovane ufficiale che visse la sua resa nell'atto di lasciare i soldati liberi di muoversi in un territorio

6 Dal modulo di partecipazione al Premio di Giuseppe Gucciardino.

doppiamente avverso, inconsapevoli, disorganizzati e traditi nell'ambizione di tornare a casa.

Va annotato nel merito che il 'tutti a casa' generalmente associato allo «sfasciamento dell'Esercito Italiano», come lo denomina Giovanni Madonini (DG/87, 39) ricorrendo ad un termine usato anche da Rochat e da quest'ultimo giudicato «brutto ma espressivo» (2005, 433), la fuga indiscriminata - dicevo - attraverso la quale tentare di dare esito all'iniziale slancio vitale non trova particolare riscontro nei testi autobiografici da me considerati, nei quali gli accadimenti del periodo guerreggiato vengono letti alla luce della prigionia e, nel 98% dei casi, del successivo internamento. Su una decina di fughe, avvenute essenzialmente in Italia dopo la cattura da parte dei tedeschi, solo tre infatti ebbero esito favorevole. Il tentativo, invece, di sottrarsi alla cattura, entrando in contatto con i partigiani locali e finendo prigionieri in un secondo momento, rispose alle dinamiche della scelta che si configura nella continuazione della guerra armata contro coloro che non tardarono ad essere riconosciuti come effettivi nemici.

La differenza tra prigionieri e internati in mani tedesche, che non trovò un corrispettivo nel contesto anglo-americano, merita di essere subito chiarita per capire meglio le vicende successive e le inerenti rielaborazioni della memoria. I prigionieri vennero identificati con la dicitura di Internati Militari Italiani in seguito ad un accordo stretto tra Hitler e Mussolini il 20 settembre 1943:⁷ la denominazione, che non era contemplata dalle norme del diritto internazionale, si proponeva di soddisfare una duplice esigenza politica ed economica. Il capo della neonata Repubblica Sociale Italiana poté allora rivendicare un riconoscimento politico per aver virtualmente sottratto quelli che intendeva fossero suoi militari alla condizione - infamante e contraddittoria ad un tempo - di prigionia nelle mani del proprio alleato. Hitler, in virtù del suo ruolo preminente, non riconobbe dignità giuridica allo Stato italiano, da poco trasferitosi nei territori occupati dagli Alleati, poiché si rifiutò di considerare i prigionieri di tale nazionalità come cittadini di una potenza internazionale secondo le norme della Convenzione di Ginevra e, attribuendo loro un'identità da essa non prevista, si sottrasse agli obblighi di tutela. Poté così servirsi liberamente di un'enorme forza lavoro che per il fabbisogno interno venne concentrata nei settori più usuranti, l'industria bellica e quella mineraria: degli 810.000 prigionieri iniziali, dopo la trasformazione di *status* e le prime adesioni, 716.000 furono gli internati nei territori del Reich. Gerhard Schreiber, autore della principale ricostruzione storico-militare della vicenda degli IMI, sostiene

7 Il diritto umanitario descrive l'internato militare come il combattente legittimo che, nel corso di un conflitto, si consegna alle autorità di un paese neutrale: furono circa 20.000 gli internati di nazionalità italiana che trovarono riparo in Svizzera dopo l'8 settembre 1943. La categoria di IMI fu, al contrario, un'invenzione politica *ad hoc*, concordata tra le parti ed attribuita a militari che si sarebbero dovuti considerare, a tutti gli effetti, prigionieri di guerra.

che «alla data del 1° febbraio 1944 si trovavano nella zona di operazioni dell'Esercito sul fronte orientale 8.481 internati militari. Sempre quello stesso giorno risultavano presenti nei *Lager* situati nel territorio soggetto alla giurisdizione del Comando Supremo della *Wehrmacht* non più di 607.331 uomini. Si ottiene così un totale complessivo di 615.812 italiani rinchiusi ancora nei campi di prigionia» (Schreiber 1997, 455).⁸

Hitler ne dispose quindi lo sfruttamento secondo modalità crudele e ideologicamente connotate, sollecitando l'opinione pubblica a giudicare l'Italia non più come un «alleato incerto» bensì un «traditore badogliano» (cf. Labanca 1992). Le lamentele sollevate all'inizio del 1945 dal Consiglio dei Ministri della RSI, «quando, dopo aver sostenuto per 16 mesi la parte dell'amico sottomesso, giunse alla conclusione che i tedeschi dovevano decidersi finalmente a non considerare più come "preda bellica" il "territorio della Repubblica, i suoi uomini e i suoi beni"» (Schreiber 1996, 49), ribadivano il senso del buon affare che Joseph Goebbels appuntava compiaciuto nel suo diario all'indomani del compimento del piano 'Achse', che aveva portato all'occupazione dell'Italia centro-settentrionale e di tutti i territori esteri gestiti precedentemente dall'alleanza.

Una delle ragioni - se non la più forte - alla base del declassamento dei prigionieri italiani fu l'indignazione nazionale per il supposto «tradimento» dell'8 settembre 1943, sentimento che la propaganda tedesca seppe strumentalizzare in modo abile e articolato. Conformemente allo schema dicotomico - «fascisti» *versus* «badogliani» - i militari italiani internati non più disposti a continuare la guerra a fianco dell'ex alleato vennero considerati nemici del regime, e quindi denigrati come un esempio politico e militare quanto mai negativo. [...] A tale riguardo la propaganda nazista assolse diverse funzioni che, considerate complessivamente, ebbero effetti stabilizzanti sul sistema, perché da un lato poté contrastare il clima quasi fobico e dominato dall'insicurezza, da un senso di impotenza e da una diminuita fiducia nel futuro che si era diffuso in seno al popolo tedesco in seguito alla caduta di Mussolini [...]; dall'altro perché, addossando anche agli italiani la responsabilità delle

8 Per uno studio quantitativo dell'internamento, si prenda in considerazione anche Sommaruga 1999, 27-43, che concorda in buona misura con i dati che Schreiber trae essenzialmente da documentazione tedesca. Claudio Sommaruga è autore di molti saggi sull'internamento, tra i quali *Per non dimenticare: Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich, 1943-45* (1997), nel quale cita molti testi depositati presso l'ADN. Ha raccontato la sua esperienza autobiografica di IMI in *No! 1943-1945 Anatomia di una resistenza* (2001). Presso l'Archivio di Pieve ha depositato il testo *Fiori secchi* (ADN: DG/Adn, dattiloscritto), in cui raccoglie estratti da altre pubblicazioni e ulteriori testimonianze sullo sfondo della sua vicenda personale: non potendolo considerare uno scritto propriamente autobiografico, ho scelto di non inserirlo nella *Mnemografia* di questa tesi. Ritengo tuttavia che Sommaruga meriti una menzione d'onore per il suo lungo contributo culturale in qualità di storico-testimone.

sconfitte politiche e militari, poté svolgere una funzione di integrazione nei riguardi della popolazione tedesca. [...] Diversamente rispetto agli anni precedenti, ora i tedeschi potevano dare libero sfogo alla loro animosità contro gli italiani (Hammermann 2004, 50-1).

La percezione dell'abbandono e del tradimento, vissuti in termini passivi prima che attivi, determinò nei militari italiani l'arresto del tempo, non appena questi si rapportarono ai contenuti della dichiarazione armistiziale secondo una prospettiva analitica e non più irrazionale. Sperimentarono allora l'attesa paralizzante che si vive di fronte ad un pericolo imminente, inevitabile e comunque non del tutto prevedibile: li aggredì una sensazione di «morte sospesa», in quanto «*sospensione* di quell'attività che è la vita stessa» (Minkowski 2004, 83). Determinante a riguardo fu l'intervento degli ufficiali e dei sottufficiali, generalmente esperti della vita di guerra - i secondi spesso più dei primi - e deputati alle scelte.

La reazione al comunicato moltiplica infatti i contributi testimoniali degli ufficiali - sempre minoritari nelle fonti inedite - concentrati nello sforzo di interpretare gli ordini o la loro assenza, e di frenare le aspettative dei sottoposti. Può risultare interessante inserire qui una sintesi in cui indicare i testi, suddivisi in base all'appartenenza degli autori alle grandi unità coinvolte nel rivolgimento che seguì l'armistizio.⁹

Armata	totale testi	testi di ufficiali	percentuale testi ufficiali
2ª Armata	18	2	11%
4ª Armata	13	4	33%
5ª Armata e CFA Corsica	6	1	17%
8ª Armata	32	6	19%
9ª Armata	43	15	35%
11ª Armata e CSFA Egeo	58	21	36%
Comandi territoriali in Italia e CSFA Roma	33	6	18%
testi non attribuibili	8	1	12%
TOTALE	211	56	26,5%

Si può così notare come l'11ª Armata, insieme al Comando Supremo delle Forze Armate (CSFA) dell'Egeo, ci fornisca il campione testimoniale più ampio, con la più elevata concentrazione di scritti di ufficiali, da cui deriva la loro significativa presenza anche in queste pagine.

⁹ Sono stati inseriti nel totale dei testi riferiti all'8ª Armata 7 scritti di appartenenti alla Regia Marina presso la Piazzaforte di Pola; nella 9ª tre membri dell'Aeronautica assegnati agli aeroporti di Scutari e di Tirana; nell'11ª un marinaio del Comando di Patrasso e un ufficiale responsabile dell'aeroporto di Prevesa; nel CSFA Egeo un marinaio di stanza a Rodi.

8 Settembre: [...] Ceniamo nel solito vagone: abbiamo appena finito, quando un gruppo di soldati, giunti dal vicino Comando di Stazione, ci annuncia l'armistizio. Resto attonito. Corro anche io alla radio: ascolto la conferma della notizia. I soldati hanno un primo momento di entusiasmo. Li raffreddo, prospettando loro la reale gravità della situazione. Torna dalla libera uscita un gruppo di soldati ubriacati dai greci ... di fratellanza e di vino. Cerco di calmare tutti. Riesco. Penso che da un momento all'altro la truppa può sfuggirmi di mano. Però e con le buone e le cattive riesco a tenerla. Il Capitano chiede ordini: non ce ne sono. Anche il Presidio di Volo è all'oscuro di tutto. Durante la notte il Presidio ci annuncia che ne dipendiamo fino a nuovo ordine. Si tratta solo di una misura precauzionale. Rinforzo le guardie per prevenire visite più o meno amichevoli della popolazione. Vado a letto oppresso da pensieri infiniti che mi giocano in testa un cinematografo di immagini. Cosa sarà a casa mia? //

9 Settembre: Non c'è nulla da fare, giacché attendiamo ordini e chiarimenti. Ordino governo ai muli, che sono luridi. Il sottoufficiale addetto mi riferisce che gli uomini non vogliono lavorare. L'affare è serio. Per la prima volta è cosa seria. Vado fra gli uomini. Parlo a loro con calma e prendo anche io una striglia: tutti scattano. Assisto, scherzando al governo. Un soldato simpatico tipo di vecchio richiamato, mi dice: "Signor tenente, voi siete un fachiro, siete riuscito a far lavorare gli uomini anche ora che tutto è finito." "Tutto è finito: ma che cosa? Forse tutto sta per cominciare." Un'altro soldato mi dice: "Signor tenente se non tornavate, oggi la batteria non c'era più: ognuno se ne andava per i fatti propri." [...] A sera arriva l'ordine di Vecchiarelli di cedere i cannoni ai tedeschi: comincia il vero galoppo finale. gli uomini sono in fondo contenti di farla finita. Ma c'è qualcuno che pensa commosso ai vecchi cannoncini. L'ordine spiega che ci riuniremo per rientrare in Italia: intanto bisogna reagire a qualsiasi attacco. Che significa? I greci continuano a fare manifestazioni platoniche, con manifestini pieni di fratellanza per l'Italia. Invitano i soldati ad andare con loro sui monti, "per non cadere in mano tedesca". Vogliono le armi, cercano anche di comprarle. I miei ragazzi ci sono tutti e mi riferiscono tutto. La situazione si fa sempre più delicata. Comincia l'asta ingloriosa: vendesi l'esercito italiano al miglior offerente. L'armata "sagapò" a prezzi di liquidazione ! Passa la giornata senza incidenti.¹⁰

(Rossi DG/99, 1-2)

10 Nella Nota per la Commissione di lettura composta dall'autore, la versione qui proposta viene indicata come la terza stesura seguita ad una prima manoscritta e ad una seconda dattiloscritta. Rossi scrive: «Per evitare ulteriori fotocopie si dà in lettura il testo battuto al computer che contiene errori di trascrizione e minime posposizioni, facilmente individuabili. Chi ha eseguito l'ultima trascrizione non conosce perfettamente l'italiano: gli errori sono per lo più dovuti a questo fatto»; l'autore è dunque intervenuto sul testo correggendo alcune parole e le lettere inserite sono state trascritte da me in corsivo. Il testo è stato edito in Rossi [2005].

La cosiddetta 'Armata dell'amore' nel 1943 annoverava al suo servizio anche l'ufficiale Antonio Rossi, pugliese, classe 1912, che dopo l'internamento tornò alla sua terra nelle vesti di imprenditore agricolo; nel 1999 consegna all'Archivio la terza stesura del suo diario iniziato a ridosso della capitolazione. Introduce *Il grande viaggio*, come lo intitola, con una breve epigrafe attribuita ad un anonimo soldato la quale recita «Mussolini ci ha rovinato e Badoglio | ci ha messo in mezzo a una strada». Rossi riuscì a trattenere intorno a sé fino alla resa l'Italia che aveva portato a combattere in Tessaglia, pur nella provvisorietà di uno stato di mobilitazione verso l'ignoto; mantenne infatti il comando di una batteria mentre veniva spogliata - analogamente al resto dell'Esercito - delle armi che erano state in parte acquisite dai partigiani, in parte consegnate dai comandi ai tedeschi o sottratte dagli stessi.

Angelo Sarro combatté una lunga guerra, con la naja iniziata nel 1934, la campagna di Grecia e, divenuto caporale, il richiamo nella Divisione Aquila alla volta di Corfù, dove tentò di resistere all'aggressione nazista. Quando tornò dalla Germania, trovò la sua Pontecorvo, posta sulla linea di Montecassino, completamente distrutta; quel violento cannoneggiamento gli aveva portato via la casa e la sua unica figlia. Nell'introdurre la rievocazione delle parole del generale Gandin in un ricordo affettuoso e celebrativo - proposta nella prima delle due memorie che Sarro consegna all'Archivio appena aperto - annota la constatazione che un nuovo inizio si stava prefigurando, come aveva intuito prontamente anche Rossi, e la propone facendo coincidere le sue parole con quelle del proprio capitano. Molto probabilmente, i termini con cui quest'ultimo si era espresso pubblicamente invero erano la sua personale constatazione, fissandone nella memoria i tratti espressivi.

Il giorno dopo arrivò la notizia dell'armistizio e non si poté uscire. All'accampamento ci fu una grande festa sirene e campane che suonavano a festa, gridi di allegria e di gioia, noi più anziani cercavamo di calmare quelli più giovani dicendogli di non gioire troppo perché la guerra non era finita e che forse quello era solo l'inizio. Per calmarci venne il capitano che con le lacrime agli occhi ci disse "calma ragazzi la guerra non è finita e forse è solo l'inizio" poi aggiunse "che nessuno si allontani per nessun motivo", domani il nostro Generale ci adunerà e dirà le sue opinioni. [...] // [...] il Generale rivolgendosi a noi disse "miei cari figlioli a questa notizia io vi faccio i miei più sinceri auguri e che Dio questa volta ce la mandi buona, ma sono più sicuro che i tedeschi vorranno le nostre armi e se ci lasciano liberi con le nostre armi individuali potremmo rientrare in Italia lasciando a loro le armi più pesanti, così rientreremo senza che nessuno ci molesti. Noi qui formiamo una piccola Italia. Il nostro sangue è dolce e lo straniero vorrebbe succhiarcelo, ma loro (i tedeschi) sono una razza crudele e il loro capo è un uomo

senza scrupoli. Nella guerra del 15 un mio parente dopo essere stato catturato da loro fu trucidato come una bestia, allora dice se qualcuno ci molesta noi dovremo difenderci perché nessuno deve essere schiavo, se siete d'accordo alzate la mano, il consenso fu totale; il Generale quasi commosso disse ancora vi ringrazio figlioli, anche i nostri compagni che sono a Cefalonia sono dello stesso avviso e insieme sapremo difenderci, ci salutò dandoci la buona fortuna."¹¹

(Sarro MG/86, 18-19)

La presenza dei superiori e l'esercizio effettivo delle loro funzioni rimangono nella memoria degli ex internati come un atto di sopravvivenza dell'autorità e quindi della dignità militare e politica dell'Italia all'estero, dopo che la fuga del re dalla capitale, insieme al capo del governo, a numerosi ministri e ad altre autorità militari, aveva significato nei territori di guerra una sospensione temporanea del potere sovrano, deputato a dirigere la comunità nazionale.

La sua prima manifestazione fu la mancata o tardiva trasmissione di ordini, attraverso cui le Forze armate avrebbero potuto continuare ad esercitare le loro funzioni pur nella complessità delle circostanze. Mentre le direttive tedesche per le contromisure da mettere in pratica al momento dell'uscita dalla guerra dell'Italia erano state emanate il 30 agosto, quelle italiane, che prevedevano la difesa da ogni attacco tedesco, incorsero in una serie di impedimenti. Il Promemoria n. 2 non raggiunse in tempo il comandante del Gruppo di Armate Est; le altre dovettero attendere l'11 settembre per ricevere dallo Stato Maggiore la comunicazione che l'ordine espresso era stato impartito (Schreiber 1997, 94-6). Troppo tardi: la maggior parte degli ufficiali, sui quali gravava la responsabilità di assumere decisioni autonome, scelse di sottrarsi a ulteriori iniziative armate. Molti, a cominciare dal generale Vecchiarelli a capo dell'11^a Armata, concessero fiducia alla presunta garanzia degli ormai ex alleati di riportare in Italia tutti i militari «anche se "in realtà ciò non era vero"» (199),¹² come venne indicato già l'8 settembre nel Diario di guerra dell'Ufficio operazioni del Gruppo di Armate E.¹³ Altri ancora si sottrassero da questa e da ogni altra

11 Il testo ottenne il secondo posto alla seconda edizione - nel 1986 - del Premio Pieve-Banca Toscana. È stato pubblicato, in seguito ad una rielaborazione che approfondisce il contributo resistenziale della Divisione Aquila, in Sarro 1986.

12 La speranza di tornare in Italia, in seguito alla promessa fatta dai tedeschi ai comandanti italiani, caratterizza una decina delle memorie degli appartenenti a questa Armata.

13 Dal Gruppo di Armate E - agli ordini del generale Alexander Löhr, con sede del comando a Salonico - dipendevano le unità italiane e tedesche dislocate in Grecia, a Creta e - sotto il profilo disciplinare e amministrativo - anche i soldati della Wehrmacht che si trovavano a Rodi (Schreiber 1997, 187).

iniziativa, come sperimentò inizialmente Giovanni Porcile, classe 1912, ufficiale di artiglieria responsabile di una serie di presidi nei pressi di Atene. A ottantacinque anni, dedica ai nipoti la sua vita che improvvisamente sente di dover ripercorrere; ricordando, tra l'altro, di quando il suo maggiore gli comunicò al telefono la notizia in genovese «e come Badoglio, mi lasciò arbitro di fare ciò che meglio credessi; ma che cosa?» (MP/02, 60).

In Quel giorno ebbe inizio un completo sbandamento di tutte le forze armate italiane, perché nessun generale fù capace di prendere di petto tutta la situazione che era venuta a crearsi ovunque con la caduta di Mussolini e la fuga di tutto lo stato maggiore, ivi compreso chi lo comandava.

Bastava che un solo personaggio importante, in quel momento si fosse messo alla testa di tutti con decisione, assumendo // anche il comando delle forze armate, ancora in efficienza, e in poche ore avremmo fatto prigionieri tutti i tedeschi, numericamente molto inferiori, e tutta la situazione poteva volgere a nostro favore, senza spargimento di sangue, riuscendo con la massima facilità a normalizzare il tutto, scongiurando definitivamente tutto l'enorme disastro che si è verificato in un secondo tempo.

I tedeschi, constatata l'incapacità di tutti i nostri superiori, di qualsiasi normale iniziativa coraggiosa, si fecero forti, e con pochi carri armati e tanta audacia, con un numero esiguo di uomini, riuscirono a presidiare tutte le nostre caserme e tutti i nostri aeroporti, causa la nostra indifferenza, convinti che tutto fosse finito per sempre, e che ognuno di noi se ne tornasse a casa propria, ritenendo che la guerra per l'Italia fosse definitivamente perduta.

(Zangrossi MG/89, 65-6)

Archimede Zangrossi si dedica al racconto di buona parte della sua vita nel 1982 intorno ai sessantacinque anni, convinto di parlare di «fatti che possono interessare soprattutto le nuove generazioni, a primaria dimostrazione di quanti sacrifici, molti di noi, nati nei primi 25 anni di questo ventesimo secolo, siamo stati costretti a subire, senza possibilità di evitarli, perché le dittature di quei tempi, non ammettevano alternative, dominandovi sovrane».¹⁴ Ricorda l'odiosa rappresaglia provocata dalla distruzione e dall'imbrattatura di alcuni proclami affissi sui muri del Comando dell'Aeronautica di Tirana, dove si trovava, in cui si invitavano i suoi membri ad aderire alle forze armate tedesche. Da quell'episodio prese avvio il suo «durissimo calvario» (MG/89, 67), a conclusione di un'esperienza militare che l'aveva portato nel 1937 ad Addis Abeba e poi in Albania; un calvario che fece dipendere dalle responsabilità dei propri superiori, prima ancora che da quelle dei detentori. La sua rabbia, perché tale si conserva nella

14 Dal modulo di partecipazione al Premio di Archimede Zangrossi.

memoria anche se composta nella coerenza del discorso, accompagna le considerazioni di altri compagni della medesima armata.

Paolo Morsellino, richiamato in fanteria nel gennaio del 1943, si trovava con il XXV C.A. a Coriza o Korcia, come indica con l'intento di rispettare differenti grafie. Alla cronaca affianca le sue riflessioni politiche ed etiche, assegnando alle migliaia di militari abbandonati nei territori occupati la responsabilità di una condanna – politica ed etica essa stessa – dei governanti e delle forme istituzionali che avevano condotto le sorti dell'Italia sino a quegli esiti rovinosi.¹⁵

Nel più bello dei progetti che facevamo per un prossimo rimpatrio, venne fuori il colonnello comandante la caserma dove eravamo ospitati, si fece in mezzo a noi e disse: “qui siamo troppo allegri, dobbiamo essere più cauti, // la radio annuncia che la guerra è finita, ma non sappiamo se per noi incomincia ora, abbiamo un alleato, vedremo se accetta un nostro armistizio separato”. [...]

Il colonnello della caserma di artiglieria ebbe ragione; per noi militari dei balcani e per il resto dell'Italia non occupata, più ancora per il nord a causa della formazione della Repubblica Sociale Italiana con sede a Salò, voluta da Mussolini in collaborazione con Hitler, dove per combattere si erano formate delle bande di partigiani antifasciste, la guerra è incominciata dall'8 settembre in poi per la reazione tedesca contraria all'armistizio separato. // [...] // [...]

L'indomani, circa le ore 14, suonata l'adunata, tutti i militari della caserma Vittorio Emanuele ci siamo radunati, il più alto ufficiale presente era un maggiore e con voce commossa disse: “I tedeschi ci hanno dichiarato prigionieri, vogliono le armi; io non so cosa fare, reagire, ma una così grande responsabilità non la voglio, l'Italia non risponde, non siamo più di nessuno, qui tutti i comandi di tutte le forze dislocate in Albania sono stati fatti prigionieri, nessuno più comanda.

Il nostro comando di divisione non esiste più e non si sa niente di tutto il personale che lo componeva, io sono fra l'incudine e il martello, tra l'esercito tedesco e i partigiani, per evitare un massacro accetto la resa”.

Dichiarati prigionieri dai tedeschi

Dal quel momento casca un mito, il soldato italiano e tedesco che avevano combattuto sempre insieme su tutti i fronti, dalle pianure gelide della Russia, ai deserti infuocati dell'Africa, in Francia e nei Balcani, di questa // forza militare messa al servizio della sopraffazione per la conquista e sottomissione al suo volere dei diversi popoli rendendoli

¹⁵ Le memorie di Paolo Morsellino sono state pubblicate dai figli in *Memorie di un soldato siciliano* (2014).

schiavi, il soldato italiano rimane lui stesso vittima perché abbandonato in terra straniera lontano dalla madre patria.

Una forza di cinquecentomila militari nei balcani, dislocati in Jugoslavia, Albania e Grecia, abbandonati a se stessi senza la possibilità di reagire di fronte ad una minoranza di soldati tedeschi che con l'astuzia ci ha disarmati e fatti prigionieri, mentre il Re e Badoglio, che era a capo del governo, fuggivano a Brindisi protetti dagli alleati, noi abbandonati e senza nessun comando siamo stati facile preda per i tedeschi.

(In seguito, a fine guerra, nel Referendum indetto nel giugno del 1946 per far decidere agli italiani con il proprio voto, se volere la Monarchia o la Repub[b]lica, ritengo che il voto di noi reduci dalla prigionia in Germania, sia stato determinante per la caduta della Monarchia e la formazione della Repubblica. Con quel voto ognuno di noi ha reagito in risposta all'abbandono nei Balcani e questo ha portato alla Casa Savoia, la perdita del Regno).

(Morsellino MG/88, 32-6)

Il racconto di sé che Morsellino ci propone alterna paragrafi di carattere contestualizzante con altri decisamente diaristici; il suo intento etico attraversa tutto il testo, tanto da concluderlo con un appello alla memoria perché altre guerre non si ripetano: «Lasciamo parlare dopo tanti anni i superstiti di Hiroshima e Nagasaki» (MG/88, 177), scrive. I militari italiani, secondo lui, furono traditi dalle proprie istituzioni, perché di fatto consegnati senza tutela nelle mani del nemico; assunsero quindi ai suoi occhi la connotazione di vittime sacrificali - di un sacrificio subito, come sostiene Zangrossi - per garantire in buona misura proprio la loro continuità.

Se ha un senso riprendere le argomentazioni sull'identità della vittima nel nostro tempo, lo si può fare nella misura in cui l'attribuito essenzialmente civile che ora detiene si riconduce alla spoliazione materiale e identitaria che migliaia di militari subirono con la cattura. Sebbene permanesse il significato militare della loro lotta - «la guerra continua!» (Distefano MP/03, 27) riferiva il radiogramma di Badoglio ai comandi l'11 settembre - a maturare in forme originali, prima e durante l'internamento, fu la consapevolezza individuale del proprio significato politico. La guerra combattuta nei campi - tedeschi ma anche anglo-americani - fece accrescere infatti in questi uomini il senso di cittadinanza e il desiderio di poterlo esercitare liberamente. L'interpretazione dell'esito del referendum del 2 giugno 1946 assegna dunque al popolo, che aveva fatto la guerra e ne aveva subito gli esiti, l'esercizio di un diritto legittimo.

2.1.3 Disarmo e trasferimento sui fronti di prigionia

Voglia scusarmi il lettore se parlo un po' in prima persona e un po' in plurale, ma ciò che ci sta capitando è identico per tutti.

(Grilli MG/01, 78)

A farlo notare nella sua memoria scritta tra il 1999 e il 2000 è Guido Grilli, nato nel 1914 a Milano; dall'agosto del 1942 sino al disarmo si trovava a Kavaja, dieci chilometri da Durazzo, con il ruolo di portaordini presso la Delegazione Superiore Trasporti. La sua vicenda militare, iniziata nel 1935, sperimentò l'aggregazione ad una banda partigiana con la successiva cattura, la responsabilità di capobaracca nel campo di concentramento e la fortuita sopravvivenza ad uno dei tanti bombardamenti che colpirono la città dove era internato. Episodio quest'ultimo che, oltre alla sofferenza per la deportazione e il lavoro forzato, accomuna la sua vicenda a quella degli altri soldati e sottufficiali internati nel Reich o costretti a seguire il Gruppo di Armate F¹⁶ nelle retrovie del fronte orientale. Questi militari infatti furono obbligati al lavoro appena raggiunsero i loro territori di destinazione, a differenza degli ufficiali che per quasi un anno, nel rispetto delle regole internazionali, non furono coinvolti in attività lavorative al di fuori dei campi.

La finalità testimoniale che attraversa questi testi autobiografici implica, come già si è detto, un sentimento di compartecipazione con coloro i quali subirono le medesime disavventure, a volte ritenuti gli unici dotati degli strumenti cognitivi, forniti loro dall'esperienza, per sopravvivere e poi per attribuire un senso e trasmettere ad altri quanto era successo. La sollecitazione di Grilli ha contribuito a vincere le mie remore rispetto all'opportunità - sempre da ribadire - di ricondurre esplicitamente ogni proposta testimoniale all'alveo soggettivo nel quale è stata prodotta. Tuttavia, la cospicua documentazione raccolta offre l'opportunità di costruire una sorta di autoritratto degli uomini impegnati nelle Forze armate italiane durante le tragiche fasi del disarmo generale. Il tempo che lo caratterizzò fu aritmico, e come tale ansiogeno, su tutti i fronti: dall'intuizione, più o meno avvertita, che una nuova guerra sarebbe iniziata, prima che il nuovo nemico si manifestasse come tale trascorsero in alcuni casi pochissime ore, in altri - a Rodi, per esempio - mesi interi.

È possibile constatare una concentrazione di eventi e reazioni analoghe dal sud della Francia sino alla Grecia, passando per il confine alpino, l'entroterra italiano ed i Balcani. Ne deriva una possibile narrazione del

16 Il 26 agosto 1943 il feldmaresciallo Maximilian barone von und zu Weichs an der Glon, già Comandante Superiore Sud-Est, assunse la guida del Gruppo di Armate, il cui Quartier generale aveva sede a Belgrado e la cui autorità si estendeva fino al confine settentrionale della Grecia (cf. Schreiber 1997, 187).

rovinoso inizio di una nuovo contrasto bellico, nel quale migliaia di italiani furono chiamati a combattere una lotta esistenziale e ideale, per realizzare finalmente il desiderio di conquistarsi una vita domestica pacificata. La affido all'ordine fittizio che si è offerto alla mia attenzione di lettrice impegnata ad «aver cura delle parole dell'altro, quel dirsi in cui l'altro si espone, e l'aver cura implica che innanzitutto si dedichi tempo all'altro» (Mortari 2007, 21). Il breve profilo che ci aiuta a comprendere le ragioni e le modalità della scrittura personale, qualora non sia già noto, va dunque a collocarsi ai margini della rappresentazione di una storia comune, di cui ciascuno fu protagonista.

Il giorno 8 Settembre 1943 ci trovavamo in una località fra Jeres e Tolone, eravamo appena arrivati da Nizza e, fino al giorno prima il Generale Trevisoi era al comando della Piazza Forte della stessa città.

Ancora stanchi e frastornati dal viaggio apprendemmo alla radio annunciare la disfatta; allora il generale Trevisoi tentò in tutti i modi di mettersi in contatto con gli altri reparti poiché noi eravamo isolati da tutti, ma non ci fu più nulla da fare, i Tedeschi si erano già impadroniti di tutti i mezzi di comunicazione.

In poco tempo ci assediaronο arrivando con una serie di autoblindo ed armi spianate contro di Noi (Grando MG/91, 1).¹⁷

La lunga notte fra l'8 e il 9 SETTEMBRE

Verso le ore 20 si incominciano a sentire colpi d'arma da fuoco un pò dovunque e il rumore dei carri armati in movimento. [...]

Il telefono ora impazzisce; fin'ora nessuno ha interrotto le linee. Bresanone, Vipiteno, Colle Isarco: è una ridda di notizie e di interrogativi; intercetto tutto. Qui si spara contro i tedeschi, la ci si arrende per mancanza di ordini. Ogni comando vuol sapere cosa fa l'altro, mentre dal C.C. d.A. di Bolzano, con cui il collegamento è diventato difficile, non giunge nessun ordine. Quando poi, continuamente pressato del mio comando, riesco a mettermi in contatto con esso, stranamente per il nostro esercito che non ha ausiliarie, invariabilmente risponde una voce femminile che ripete monotonamente alle nostre urgenti richieste: "S. E. il generale Gloria è molto occupato". //

[...] Il sergente telefona al comando della caserma segnalando la situazione favorevole e cioè che basterebbe lasciare cadere un grappolo di

¹⁷ Domenico Grando, nato nel 1923, sul finire del '42 venne inviato nel sud della Francia per esercitare il suo mestiere di barbiere in forza al Comando della Divisione Taro; dopo la cattura e il rifiuto ad aderire, fu costretto a lavori di fortificazione lungo le spiagge. Un anno più tardi venne catturato dai francesi e detenuto in condizioni analoghe sino al novembre del 1945. Scrive la sua memoria di guerra tra il 1984 e il 1986, artigiano del legno ormai in pensione.

bombe a mano, di cui il magazzino è pieno, per metterlo fuori combattimento. Il capitano aiutante maggiore (il Ten.Col. è scomparso e non si sa dove sia finito) ci ordina di non fare nulla perché si sta trattando. Non capiamo che cosa si stia trattando, visto che tutt'attorno a noi si continua a sparare.

Verso le 23 ci ordinano, per telefono, di scendere nell'atrio con le armi personali. [...]

Nell'atrio della caserma ci si presenta uno spettacolo umiliante per noi soldati italiani: sotto lo sguardo di due, dico due alpenjäger tedeschi, una ventina di militari italiani, tanto erano rimasti in caserma, sottufficiali compresi, stanno addossati uno all'altro in un angolo, fra loro e i tedeschi il mucchio delle armi individuali; vicino ad essi i corpi irrigiditi dalla morte di due nostri conducenti che probabilmente nulla sapendo tornavano // da Colle Isarco con la spesa viveri ed erano stati falciati assieme ai muli sulla curva della strada che immette nella caserma da una raffica di mitragliatrice [...].

I poveri corpi erano semicoperti dalla grande bandiera tricolore che questa sera era rimasta esposta a mezz'asta perché nessuno aveva provveduto ad ammainarla ma che i tedeschi avevano fatto immediatamente togliere.

Buttiamo le nostre armi sul mucchio e raggiungiamo il gregge.

(Magni MG/88, 18-20)

9 settembre - ore 4

[...]

Nel consegnare il fucile ai tedeschi ebbi una fit- // ta al cuore, come se mi dividessi da un amico. Era l'Italia che in quel momento si disarmava e restava completamente in balia dello straniero.

L'avvenimento tanto desiderato - l'armistizio - è un fatto compiuto. Ma, in queste circostanze, in un paese straniero, con i tedeschi divenuti di colpo ostili, con l'incertezza del domani, invece della serenità, ci porta nuovo turbamento. Quale atteggiamento prenderà la Germania nei nostri riguardi?

Un avvenimento così inatteso gettò lo scompiglio fra di noi. Passato il primo momento di sorpresa, ognuno si sentì di dire la sua, di esporre le proprie idee, di fare previsioni sulla nostra sorte. Un vociare concitato, un succedersi di congetture diversissime, di supposizioni assurde. Chi dice che i tedeschi ci rimanderanno in Italia e poiché non siamo più belligeranti, non possiamo attraversare i territori presidiati da loro in assetto di guerra e per questo ci hanno disarmati; chi, al contrario, dice che saremo fatti tutti prigionieri; chi che verremo trucidati senza misericordia, perché ci riterranno dei traditori, chi che ci terranno come ostaggi; tanti sperano di tornare presto a casa, altri - e sono i meno - pensano che prima che ciò avvenga, dovranno passare mesi e mesi e dovremo molto soffrire. Sorgono

delle discussioni animate, degli alterchi, con relativi scambi di villanie. Nel mio scompartimento, il milite piange e chiama la sua bambina, che teme di non rivedere più; io e Oliverti ci guardiamo in silenzio e non abbiamo il coraggio di esprimere i nostri sentimenti. Che cosa sarà di noi? Che cosa penseranno di fare i tedeschi? Attendiamo ansiosi gli eventi.¹⁸
(Rapisarda MG/Adn, 12-13)

9/9/1943

Nella nostra caserma, deposito nono alpini, Julia, Udine, cominciano ad arrivare alpini sfuggiti ai tedeschi da Circhina, dov'ero io quasi caporale con la compagnia 119, btg. l'Aquila e dai dintorni Plezzo, Tarvisio, Canale, Cighino, Tolmino ecc., dove in parte hanno fatto inconscia resistenza. Gli ufficiali sembrano spariti.

Tutti sono sporchi, molti senza zaino; ma gli alpini col cappello e // con tanto di penna nera; si comincia anche a ragionare sulle parole del Badoglio "la guerra finisce e continua ... ". I cosiddetti ribelli slavi sono ora con chi ha preferito scappare; molti soldati han dato loro armi, munizioni, viveri e divise. Non molto lontano si sente sparare. In caserma non si sa che fare, è un caos completo all'italiana. Chi scappa, chi canta, chi piange, chi si mette in borghese o si leva i gradi (scarsa attitudine militare). [...] La massa è convinta che la guerra debba finire da un momento all'altro; l'importante è che finisca la naia e tornare a casa; gli ideali non esistono più: basta fatiche, basta guerre, salviamo la pelle.¹⁹
(Gobbato DG/01, 14-15)

Lo sfasciamento dell'Esercito Italiano in Albania era troppo evidente. I nostri autocarri tornavano al Reparto con carichi abusivi di viveri e vestiario. Ci si apprestava alla fuga. Il nostro Capitano Vincenzo Montanari era stato poco prima ricoverato all'ospedale di Tirana per un attacco isterico che lo aveva quasi paralizzato (così si diceva).

La mattina del giorno undici settembre 1943 una lunga colonna di autocarri lasciava l'accantonamento che ci aveva ospitato per tanto tempo: si stava per decidere una grave avventura. La colonna prese la strada

18 Mario Rapisarda, classe 1917, dopo quattro anni di guerra combattuta in Albania e in Grecia, raggiungendo il grado di sergente maggiore, il 24 agosto 1943 partì su una lenta tradotta verso l'entroterra greco. L'8 settembre il suo treno sostò a Salonicco e nella notte tutti i militari a bordo furono costretti alla resa. Dal primo campo di Wietzendorf, nella zona di Amburgo, venne trasferito in altri campi ed adibito a numerosi lavori.

19 Sono state espunte dal testo le note a piè di pagina inserite dall'autore durante la sua trascrizione. Il suo diario infatti fu «All'origine scritto a matita su un block notes (distrutto) e quindi dattiloscritto con assoluta fedeltà» agli inizi del nuovo secolo. Alberto Gobbato, veterinario allora in pensione, nato nel 1922, iniziò il suo servizio di leva a vent'anni nel 9° Reggimento alpini della Divisione Julia, presso la cui caserma deposito venne catturato. Nel suo primo anno di internamento fu impiegato in Prussia orientale ed in seguito in Mecleburgo.

per Valona ... ma improvvisamente fummo scortati e guidati da ufficiali tedeschi in motocicletta sbucati chissà da dove. La colonna procedette molto lentamente e nei pressi di Romanatt fu fermata. Incominciò subito il disarmo. Toccò anche a me. Lasciai la rivoltella senza disagio velleitario, ma avvertii uno smarrimento mescolato ad un vago senso di liberazione.

(Maddonini DG/87, 39-40)

Di ciò che sta succedendo 'fuori', nelle altre città, nel resto d'Italia, non si sa nulla. Ma c'è ancora la speranza che, altrove, magari nella maggior parte del territorio italiano, le cose possano essere andate in modo diverso, favorevolmente cioè alle nostre forze armate opposte ai tedeschi e che un riscatto sia possibile.

All'alba del giorno undici vengono spalancati i portoni. L'ordine è di portarsi lo zaino e tutti gli effetti personali. I prigionieri - ormai possono ben essere definiti tali - vengono incolonnati e mentre transitano davanti a una cucina mobile viene loro distribuito un gavettino di caffè ed una pagnotta. Si prosegue, scortati da SS con i mitra ed i fucili imbracciati, varcano il portone della caserma. La gente fa ala al loro passaggio attraverso le vie della città, muta, il volto rabbuiato da una rabbia impotente e dalla commozione. Alla stazione ferroviaria vengono fatti salire sui vagoni di un lungo convoglio che poco dopo mezzogiorno parte verso Sud, cioè verso Bologna.²⁰

(L. MG/86, 200)

Il 12 settembre nella mattinata ci caricarono su autocarri civili, stipati come sardine e ci scaricarono alla Caserma il Conventino di Hinsbruch, in Austria, accolti da prigionieri francesi di un campo vicino con insulti e al grido: "S'è finì le commedi". Lungo il percorso noto che nelle città, nei paesi e nei borghi è stata cambiata la toponomastica italiana per la tirolese, è evidente che si sono ripresi il Sud Tirolo senza combattere. Povera Italia! Per i seicentomila morti sacrificati per l'unità di Trento e Trieste alla nostra Patria!

Da questo momento abbiamo perso la nostra dignità e personalità civile e umana, ridotti al rango di una mandria di bovini da macello.²¹

(Cicchetti MG/99, 31-2)

20 R. L. deposita la sua lunga memoria nel 1986 scegliendo di attribuire al protagonista lo pseudonimo di Mario Sanili. Fiorentino di nascita e modenese di adozione, classe 1921, nel luglio del 1943 fu richiamato al suo reparto presso la caserma 'Farnese' di Piacenza dove subì la resa. Internato sul mar Baltico e impiegato come motorista, nell'aprile del 1945 si spostò verso occidente per l'avanzata sovietica e dovette attendere molti mesi in dure condizioni prima di rimpatriare. Si anonimizza l'autore su indicazione dell'Archivio.

21 Dalla fine marzo 1943, il capitano Cicchetti prende il comando del gruppo Capisaldi Senales in Val Venosta. Il 9 settembre venne catturato e il 12 deportato.

13 Lunedì - Alle ore 8 mi sveglio. Si sente in cortile gente che corre, soldati che chiamano. Esco in pigiama. Tutti i soldati, completamente equipaggiati, sono in riga. Chiedo informazioni. Sembra ci trasportino tutti nella caserma di Monigo. Dobbiamo vestirci in fretta e furia; mettere le nostre poche robe nella busta o in un tascapane trovato in giro. Non prendiamo neppure una scatoletta di carne dalla nostra mensa. I soldati escono a piedi. Noi ufficiali, ci fanno salire in un autocarro alla rinfusa. All'uscita dalla caserma ci sono molti borghesi che piangono, salutano, gesticolano. [...] Sento le lacrime salirmi agli occhi. Piange il Cap. Sartori e molti altri. Non sappiamo dove si va. Giunto nei pressi della piazza del Signori, l'autocarro rallenta e si ferma, incerto sulla strada da prendere. Non c'è scorta tedesca. Approfitando del momento, molti ufficiali si buttano giù incitati dalla folla che preme da ogni parte. Degli ufficiali del Reparto rimaniamo solo io e Giorgio: eravamo troppo in fondo per muoverci e ecco un soldato tedesco in motocicletta col parabellum.

Danno la caccia ai fuggitivi e tre di questi vengono riportati in camion. Sfilano per la città i nostri soldati: spettacolo deprimente e triste. Alcuni borghesi offrono sigarette. Sembra di sognare.²²

(Bellotto DG/98, 4)

Lunedì 13 Settembre 1943

Prima tappa.

È stato, quello di questa notte, un riposo inquieto, foriero di un prossimo nebbioso, oscuro, palesemente negativo. // [...]

Alle otto si ebbe la notizia certa della nostra imminente partenza verso Giannina. Agli ufficiali venne concesso di portare lo zaino e una valigia, agli avieri e ai sottufficiali solo lo zaino.

Eccetto noi ufficiali cui fu permesso tenere la pistola, tutti gli altri vennero disarmati.

Frettolosamente riempio il mio zaino togliendo dall'armadio le sole cose che ritenevo più necessarie. Schiodai dalle pareti le fotografie della mamma e della nipotina togliendole dalla cornice vetrata che le racchiudevano, chiusi lo zaino e la valigia e senza voltarmi indietro per non farmi vincere dalla commozione, lasciai la mia stanzetta della baracca ufficiali dell'aeroporto di Prevesa.

²² Ugo Bellotto inizia il suo diario su fogli volanti il 15 settembre 1943 durante il trasporto verso la Germania; internato nel primo campo polacco, punta su un quaderno trovato fortuitamente i giorni della sua cattura avvenuta l'11 a Treviso; Monigo, che egli nomina, è un quartiere periferico della città in cui si trovava una caserma allora adibita anche al concentramento di civili croati e sloveni deportati dalle loro terre. Veneziano, classe 1916, aveva partecipato come sottotenente alla campagna di Russia; dopo la Polonia venne internato nei campi di Sandbostel e di Wietzendorf, che riunirono negli ultimi mesi la maggior parte degli ufficiali italiani internati.

Fuori, gli avieri erano già incolonnati. Giunse il cap. Colotto. Chi voleva rimanere con i tedeschi poteva restare.

Nessuno aderì all'invito.

Alle undici e trenta mi si ordinò di effettuare l'ammaina bandiera.

Tutti gli avieri erano schierati lungo il viale di accesso dell'aeroporto, volti verso un alto pennone che sorgeva su una roccia affiorante sulla riva del mare.

In cima al pennone sventolava il nostro tricolore, la bandiera italiana. Il trombettiere diede i tre squilli di tromba regolamentari nel silenzio più profondo, tutti si irrigidirono sull'attenti e i tedeschi presentarono le armi.

Il mare pareva aver attutito il suo frangere contro la riva.

Il soffiare del vento era lieve come una carezza.

Mi avvicinai al pennone, sciolsi la cordicella che fissava in alto la bandiera e, mentre questa scendeva lentamente, il mio sguardo, lo sguardo di tutti, era volto a quel drappo tricolore.

In ognuno di noi era un sentimento di commozione e di angoscia.

Quella bandiera che più non sventolava, ci aveva richiamato alla realtà. Avevamo perso la guerra. Eravamo gli sconfitti e tutti i nostri sogni di gloria e di potenza si stavano dissolvendo in quei pochi secondi, in quel breve scendere che il nostro tricolore stava percorrendo, dallo sfondo del cielo azzurro bello nel suo vivido colore, fino al grigio del freddo basamento di pietra che sorreggeva l'asta. Quel drappo colorato che, giunto ai piedi del pennone, si afflosciò, scomposto, senza vita e senza significato suscitò nella maggioranza, mestizia e afflizione.

Giunse il comando "**in marcia !**" e nel più completo silenzio ci avviammo verso l'uscita²³

(Fumagalli DG/04, 157-8)

Struga, 20 settembre 1943

[...]

La corsa in automobile, fino a Struga, mi ricordava le strade dell'Eritrea, tante volte percorse negli anni dal 1936 al '40. Ma il mio pensiero era lontano da queste terre calde e orientato verso la Venezia Giulia ove vive la mia famiglia della quale, da circa un mese, non ho notizie.

Pensavo a te, Maria, ed alle nostre care bambine, con infinita tenerezza,

²³ Ugo Bellotto inizia il suo diario su fogli volanti il 15 settembre 1943 durante il trasporto verso la Germania; internato nel primo campo polacco, punta su un quaderno trovato fortuitamente i giorni della sua cattura avvenuta l'11 a Treviso; Monigo, che egli nomina, è un quartiere periferico della città in cui si trovava una caserma allora adibita anche al concentramento di civili croati e sloveni deportati dalle loro terre. Veneziano, classe 1916, aveva partecipato come sottotenente alla campagna di Russia; dopo la Polonia venne internato nei campi di Sandbostel e di Wietzendorf, che riunirono negli ultimi mesi la maggior parte degli ufficiali italiani internati.

preoccupato per quanto possa accadermi in questi giorni in cui la vita della nostra Patria è così sconvolta.

Lungo la strada, grossi scaglioni di soldati italiani, in marcia verso est, affaticati e depressi. Gli uomini hanno tutti anche sul volto il tormento socchiuso nell'animo. Avanzano lenti, sotto il peso degli zaini, sudati, impolverati, stanchi.

Quando sorpassiamo il battaglione dei finanzieri di Tirana, mi vengono le lacrime agli occhi. Essi sono stati i miei compagni di lavoro, durante un intero anno, e quasi ho rimorso di non marciare a piedi con loro; che l'incarico di aiutante del generale comandante mi tiene lontano.

Apprendo che nella notte il battaglione è stato attaccato dai partigiani ma fortunatamente non ha avuto perdite.

È la più massacrante delle marcie quella che ho visto fare ai soldati italiani, lungo i quattrocento chilometri che devono percorrere per raggiungere la più vicina ferrovia!

L'anima mia è triste, come non mai²⁴

(Balbi DG/98, 1)

Un convoglio, formato da // vagoni uso trasporto di bestiame, si scorge nel prossimo binario. La folla che è stata trattenuta a distanza è in preda alla disperazione ed emette grida tremende, forse è informata della fine che stiamo per fare. Vorrebbe strapparci dalle mani dei tiranni ma non è possibile. Le grida di questo popolo sono l'ultimo disperato saluto mentre stiamo per allonarci da questa cara 'citta di Venezia'.

[...]

Comunemente si è sempre detto che in questi vagoni viaggiano o un numero di 8 cavalli oppure 40 uomini. Invece incredibilmente vengono contati 60 persone per ogni carro. Non c'è neanche da reclamare, perché chi è titubante a salire viene spinto dentro dai soldati, come vere bestie. [...]

È il giorno 19 settembre. Il treno si muove per dare inizio a questo viaggio che segna l'addio alla nostra Patria caduta in ginocchio nelle mani di un nemico pieno di rabbia.

(Elefante MP/00, 40-1)

Nel vagone siamo stipati all'inverosimile, tanto che è difficile muoversi. La tradotta si mette in marcia diretta ... non sappiamo dove!

Rabbriviamo intanto osservando che a quasi tutti i piloni elettrici della linea ferroviaria sono appesi corpi umani.

24 Luigi Balbi raccoglie nel suo diario «tutto quello che ho visto, udito e vissuto in prigionia, annotato pressoché quotidianamente» (dal modulo di partecipazione). Nato a Cannes nel 1906, divenne ufficiale in servizio permanente effettivo dopo essersi diplomato all'Accademia della Guardia di Finanza. Da allora prestò servizio in Eritrea e quindi a Tirana dove venne catturato il 23 settembre 1943, prima di essere internato nei campi che indica già nel titolo.

Non v'è alcun dubbio che questo macabro spettacolo sia opera dei nostri ex alleati; ne abbiamo conferma a *Nis*, dove la tradotta si ferma. Poiché nel vagone accanto al nostro alcuni soldati si lamentano che non hanno nulla da mangiare, intervengono due soldati che, dalle mostrine che portano, mi paiono della SS. Fanno scendere due fra i più esagitati, li pongono fra due carri merci e li fucilano. //

È inutile dire che questo agghiacciante fatto ci ha raggelato e ha fatto nascere in noi odio verso gli ex amici. Nessuno si è più azzardato a lamentarsi.
(Grilli MG/01, 78-9)

All'imbrunire siamo al Brennero; lì il treno si ferma per qualche ora, quasi per riposarsi della lunga salita superata. Quando riparte si tuffa decisa[m]ente nell'altro versante austriaco. Alle nostre spalle è rimasta l'Italia col suo sole.²⁵

(Librino DG/92, 94)

Al passaggio della frontiera della Jugoslavia, il macchinista delle ferrovie italiane segnalò con un fischio prolungato che si lasciava l'Italia e si entrava in territorio slavo.

Era l'ultimo saluto della patria che toccò la sensibilità di tutti. Poi un silenzio completo. [...]

Durante l'attesa, nel silenzio della notte, un soldato italiano dotato di una bellissima voce cantò la canzone "Mamma". Si può immaginare la commozione di tutti. In quell'istante la parola mamma fece piangere tutti, anche i soldati tedeschi furono vinti dalle lacrime.²⁶

(T. MG/88, 25)

Ad un tratto la nostra attenzione viene attratta da urla disperate: sono le grida della madre e della sorella di un carabiniere nostro compagno di

25 Armando Librino consegna nel 1993 all'Archivio la raccolta dei suoi taccuini e block notes redatti nel tempo di prigionia per «La natura degli eventi e la fame soprattutto: venne istintivo annotare giornalmente il cibo e, di riflesso, gli avvenimenti». Palermitano, classe 1922, ufficiale di carriera; era sottotenente di Commissariato, appartenente alla Divisione Tridentina, quando il 9 settembre 1943 fu catturato presso la caserma Santa Marta di Verona. Patì l'internamento in numerosi campi, fino ad aderire ai ripetuti appelli per il lavoro agli inizi del 1945.

26 D.T., sergente del Genio, si trovava presso il Comando della Divisione 'Novara' quando sopraggiunse l'armistizio. Nell'«Introduzione» alla sua memoria, riassume così gli intenti della scrittura: «Molti hanno scritto sulla vita nei campi di concentramento e molti ne hanno parlato, di tutti i campi di prigionia e di sterminio: | da AUSCHWITZ - BUCHENWALD - DACHAU - MATHAUSEN - XX° A. THORN (Polonia) 1° campo di prigionia e del Kommando N. 386 campo di lavoro a Danzica, dove ho vissuto la dura vita di prigionia, è sempre nuovo, non deve essere mai dimenticato. [...] | E questo in ricordo di tutti quelli che hanno pagato le colpe altrui, con la loro giovinezza e con il martirio della dura prigionia, senza mai cedere né alle lusinghe né alle minacce, ma compiendo solo il proprio dovere, e che ora dormono il sonno della Pace eterna in terra straniera» (1).

sventura.- La scena è straziante e ravviva in noi il ricordo dei nostri cari lontani. Le due donne vengono fatte allontanare brutalmente, la madre saluta il figlio con frasi d'addio quasi abbia la certezza di non rivederlo mai più.²⁷
(Sabatini DG/01, 54)

Nel 1941 entrammo da vincitori in Grecia, attraversammo a testa alta, borghi, paesi e città, ed oggi sembriamo un branco di straccioni, disorganizzati, scompigliati senza un ideale, col morale a pezzi, derisi e mortificati. Domenica 26 - [...] Alle 18,30 si parte per ... Sofia. I commenti sono diversi, tutti però desiderano arrivare presto in Italia. [...]

28 - Notte e giorno si è camminato. Attraversiamo belle contrade. Case; campagne, tutto ben messe e ben coltivate. Qui si vede qualcosa di civile. Il treno va sempre verso levante, eppure l'Italia si trova a ponente. Qualche soldato dice che l'Italia, durante la nostra lunga assenza, si è spostata. Di viveri ci sono: pane, formaggio e carne in scatola. I più sono ottimisti si dicono sicuri di rientrare in Italia.²⁸

(Gasbarro DG/87, II)

Preghiere e bestemmie s'incrociarono di tanto in tanto. Lo sfinimento fisico e psichico ci stava portando inesorabilmente verso la follia. Dovemmo diverse volte intervenire per dividere i nostri stessi commilitoni che stavano per venire alle mani per futilissimi motivi. I tedeschi si stavano prendendo la rivincita, in maniera disumana, sugli alleati // di ieri. Io ritenni che tutto ciò fu così voluto e meticolosamente studiato per annientarci fisicamente e moralmente.²⁹

(Berardi MP/94, 34-5)

27 Carlo Sabatini si congedò nel 1967 a sessantuno anni con il grado di maresciallo maggiore dell'Arma dei Carabinieri. L'8 settembre 1943 si trovava presso la caserma Acqua, sede della Legione Carabinieri Reali Lazio; catturato il 7 ottobre, venne internato in una serie di campi in Bassa Baviera. Stende il suo lungo diario con lo stile impersonale mutuato dall'incarico di scrivano presso l'ufficio Comando, su due minuscoli taccuini e su foglietti di fortuna che trascrive a macchina durante la convalescenza successiva al suo rientro in Italia.

28 Giovanni Gasbarro, molisano, fu nominato ufficiale di complemento a Navarino nel febbraio del 1943, dopo aver partecipato nel 1940 alla conquista della Savoia e nel '41 a quella della Grecia; si trovava a Sparta quando venne fatto prigioniero il 13 settembre 1943. Dopo un campo greco, venne internato nel Reich. È nel 1973 che si dedica alla rievocazione dei suoi ricordi, curando la copiatura del diario di allora e rivolgendosi a *Chiamate Roma 3131*, come indica nel modulo di partecipazione, per ritrovare vecchi compagni di prigionia. *Chiamate Roma 3131* era, nei primi anni Settanta, la trasmissione che dominava il palinsesto delle mattinate di Radio Uno.

29 Elio Berardi, pesarese, classe 1923, si congedò dall'Arma dei Carabinieri con il grado di maresciallo; nel 1943, assegnato di leva alla Divisione Casale, si arrese a Missolungi da dove passò per Meppen ed altri campi della Ruhr, patendo un gravissimo stato di deperimento organico. Scrive la sua autobiografia nel 1993 per «amore e attaccamento alla verità e alla giustizia per cui, tuttora, ne sto subendo, economicamente, le conseguenze», come annota nel modulo di partecipazione.

I civili tedeschi ogni quando si fermava il treno, dove ci vedeva ci diceva Badogliano sciais comme dire merde.³⁰

(Ascolani DG/98, 3)

Da Zagabria ci misero in treno per mandarci al campo di smistamento a Meppen al sesto Ci. Fiumane di deportati venivano dall'Italia; era un via via e dopo otto giorni fecero anche il nostro convoglio di 130 uomini destinati a Dortmund, in Vestfalia.

A Meppen poi mi avevano tagliato i capelli, radermi i baffi e farmi diventare un numeri 82690 che io portavo nel piastrino di riconoscimento. Ci misero in quaranta chiusi in vagoni piombati e di lì incominciò il mio lungo e doloroso calvario.³¹

(Lolli MP/89, n.n.)

Dopo cinque giorni dalla partenza da *Sopron* e dieci da *Bjtolje*, giungiamo in una stazione con un nome italiano che ci fa sobbalzare dalla sorpresa: "*Celle*".

La spietata realtà torna subito perché energumeni gendarmi teutonici ci scaricano come maiali, Veniamo, come sempre, messi in riga per cinque e via a passo, quasi di marcia, verso il paesino di *Fallinbosthel*, sede del nostro comando di concentramento. //

XV

Sopravvivere nel campo di concentramento

La prima impressione è, a dir poco, spaventosa!

Baracche di legno marcio, quasi cadenti, che hanno però bellissime griglie di ferro massiccio alle finestre e alle porte. L'interno è sconcio e puzzolente.

(Grilli MG/01, 80-1)

30 Augusto Ascolani, nato nel 1916 in provincia di Macerata, tiene nel tempo della sua prigionia «un taccuino (cm 9,5 per 14,5) con copertina ingiallita, rigida, costituito da 47 fogli tenuti insieme da due chiodi posti in alto», come lo descrive la figlia nel modulo di partecipazione, che nel 1997 ne accompagnò la spedizione all'Archivio, all'indomani della morte dell'autore. Costui, operaio di professione con una licenza di 4^a elementare, venne richiamato più volte in guerra, promosso caporale e dopo un anno e mezzo di operazioni nei Balcani, venne catturato a Carlovac il 9 settembre 1943 con il conseguente internamento e il lavoro forzato anche sotto ripetuti bombardamenti che lo ferirono.

31 Gildo Lolli, nato nell'amata Frampùl (Forlimpopoli) nel 1911, raggiunse nel marzo del '43 Knin dove venne catturato. Riuscì a fuggire e a trovare riparo presso i partigiani della zona che lo invitarono a raggiungere Spalato con l'intento di imbarcarsi alla volta delle Marche. Alla resa della città dopo giorni di resistenza armata, venne nuovamente catturato, deportato e impiegato nella regione della Ruhr. Passò per il campo di Meppen, spesso nominato dai militari in quanto centro di smistamento in un'area densamente popolata al fine dello sfruttamento lavorativo. Narra la sua vicenda di vita adulta, inauguratasi nel 1943, presumibilmente nel 1963.

Ci portarono nel campo di concentramento di Wietzendorf. Qui dovemmo rifare tutto quello che avevamo fatto alla partenza: controllo dei bagagli, bagno, disinfestazione ecc. Altri due giorni di battaglia che mi ridussero uno straccio. Mi venne la febbre. Poi mi rimisi alquanto. Cominciai così la mia tranquilla vita di prigioniero di guerra. Anzi no, non di prigioniero di guerra, ma di internato militare. Fra le due cose c'era una sostanziale differenza. Nel primo caso avremmo avuto diritto all'assistenza della Croce Rossa, ma come internati militari niente e nessuno poteva tenderci una mano. Quindi fame, fame e fame a volontà. Quella non ci mancava mai e per conseguenza si dimagriva sempre di più. L'inverno fu molto freddo, ma se anche non raggiunse la temperatura glaciale del Montenegro, pure ne soffrimmo molto a causa del nostro deperimento. Anche nelle baracche il freddo era molto e a volte pensavo di essere diventato un animale a sangue freddo perché non sentivo più il freddo, ma mi sentivo freddo.³²
(Paolillo MG/91, 185-6)

Fu il biglietto da visita dello STALAG J A. Da quel momento divenni, per i tedeschi, il numero 22189 J T.

Con la stessa matrice, stampata in un cartone bianco, fui fotografato di fronte e di profilo come usualmente viene fatto agli assassini.

La dicitura STALAG J A, n° 22189 J T fu stampata a fuoco due volte in un piastrino di metallo ovale che mi fu imposto di portare sempre al collo appeso ad un cordoncino.

[...]

Una parte sarebbe rimasta indosso al malcapitato e la rimanente sarebbe andata ad arricchire il già nutrito elenco delle vittime del nazismo³³

(Alfani MG/91, 30)

Ormai era chiaro che la nostra personalità, come uomini, era stata annullata e quindi eravamo soltanto un numero.

Quando ad una persona vengono tolte le sue abitudini, i suoi abiti, il

32 Ugo Paolillo, nella pagina conclusiva della sua memoria a p. 254, annota: «terminato di dattiloscivere il 19 giugno 1989 in Cava de' Tirreni». Nella sua città, a sessantotto anni, osservando il sorriso del nipote appena nato al quale la dedica, raccoglie così le vicende della sua guerra, iniziata nel 1941 frequentando il corso allievi sottufficiali e proseguita l'anno successivo con la scuola allievi ufficiali. Agli inizi del 1943 venne inviato a Ghition presso il 58° Reggimento Fanteria, dove fu catturato il 9 settembre e poco dopo trasferito nei campi polacchi in cui riabbracciò un fratello. Anche per sostenere lui, nel giugno dell'anno successivo aderì alle proposte di lavoro e si impiegò nel settore agricolo.

33 Walter Alfani, aretino nato nel 1920, scrive la sua memoria di guerra tra l'ottobre 1989 e il marzo 1990, dopo il congedo dall'Arma aeronautica con il grado di maresciallo. Dopo tre anni di servizio militare, agli inizi del 1943 venne assegnato all'aeroporto di Scutari, dove fu catturato a fine settembre e deportato in Prussia orientale. Agli inizi del '45 decise di scappare dal suo ultimo campo aggregandosi alle truppe americane che avanzavano.

nome e tutto quello che possiede, egli è un essere offeso, umiliato ed è degradato come uomo.

Cominciava così la triste storia del nostro calvario.

(Leone MG/Adn2, 13)

La cultura cristiana prestò all'immaginario della nuova vita un apparato simbolico e linguistico significativo e ricorrente - 'calvario', 'via crucis'; quella letteraria indusse altri a denominare 'odissea' la propria peregrinazione attraverso i campi dell'impero tedesco. Si afferma l'idea di una sospensione del tempo che allontanò gli interessati dal desiderato rimpatrio, proprio come Ulisse che, nell'analisi di Jean-Pierre Vernant, risulta essere «l'eroe del ritorno [...] l'uomo della rimembranza, pronto ad accettare ogni prova, ogni sofferenza, pur di compiere il suo destino, che è quello di essere gettato alle frontiere dell'umano, e di aver potuto, di aver saputo, di aver sempre voluto ritornare e ritrovare se stesso» (2000, 118).

A influire sulla diversa percezione della propria vicenda fu dunque l'orizzonte entro cui ogni militare cercò di dotare di senso la propria resistenza fisica e morale; quello religioso contribuì ad assegnare un valore trascendente a un'esperienza vissuta come prova e forma di espiazione.

L'aver scelto di arrestare questa antologia nei primi giorni dell'internamento - al termine delle rigorose pratiche amministrative e sanitarie che convalidarono l'entrata nella vita concentrazionaria - dipende dalla convinzione, come spiega Bruno Bettelheim che fu un affermato psichiatra ma anche un eccellente testimone del suo internamento a Dachau e a Buchenwald, che «l'iniziazione vera e propria dei prigionieri aveva luogo di solito durante il trasporto dalla prigione locale al campo» ([1960] 1998, 141),³⁴ ovvero dai luoghi di disarmo e di prima raccolta ai grandi lager. I maltrattamenti esercitati allora si proponevano «di traumatizzare i prigionieri e di spezzare la loro capacità di resistenza al fine di modificare il loro comportamento, se non la loro personalità» (1998, 142).

Enzo Collotti, nel convegno internazionale *Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945) fra sterminio e sfruttamento*, tenutosi a Firenze nel maggio del 1991, osserva che le iniziative delle forze tedesche nei confronti delle truppe italiane non derivavano da un presunto sentimento di rivalsa, bensì dalla particolare visione nazista del conflitto inteso come *guerra totale*: «Guerra cioè non concepita soltanto come scontro di eserciti sul campo di battaglia e come indebolimento del potenziale militare del nemico, ma come più complesso processo di disgregazione della struttura statale e addirittura demografica della controparte» (1992, 4-5).

34 Il primo contributo di Bettelheim sull'argomento comparve su *Journal of Abnormal and Social Psychology* (1943).

Anche l'internamento militare va dunque inserito in questa articolata dinamica di guerra: il primo storico a sostenerlo fu Vittorio Emanuele Giuntella, un ex ufficiale che lo aveva subito. Nel 1979, in *Il nazismo e i lager*, fa notare che proprio gli IMI furono i primi italiani a finire nella sua rete concentrazionaria e, pur non dimenticando la specificità dei centri di sterminio e dei campi per deportati razziali e politici, sottolinea che «non vi era, però, una separazione così netta» (Giuntella 1985, 74), dato che nei campi di concentramento propriamente intesi vi finirono per punizione anche militari.

La visione complessiva della guerra così intesa manifesta – se già non è scontato dirlo – la differenza sostanziale tra le finalità belliche anglo-americane rispetto a quelle tedesche; lo stesso armistizio, nella sua duplice formulazione, negò la volontà di annientamento dello Stato italiano da parte degli Alleati. Tuttavia, la guerra disarmata venne condotta in un medesimo contesto storico-politico, sia che gli italiani fossero nemici dei loro detentori – condizione tipica nei rapporti coatti, sia che fossero diventati ex nemici pur rimanendo reclusi – condizione atipica in cui gli interessi delle parti avrebbero dovuto coincidere.

Tutti i militari da me studiati sperimentarono allora una forma istituzionale, il campo di concentramento, creato per iniziativa europea sul finire dell'Ottocento nel corso delle guerre coloniali: al suo interno si estese a intere popolazioni uno *stato di eccezione*, con la sospensione del diritto e la limitazione delle libertà individuali. Sebbene gli ordinamenti di guerra britannici abbiano contemplato ed applicato le norme umanitarie, la persistenza dei campi o di succedanee forme di segregazione ben oltre il termine del conflitto mondiale e l'impiego, pur retribuito, di migliaia di militari in assenza di accordi internazionali significarono il perdurare anomico del medesimo stato. L'analisi del filosofo Giorgio Agamben ci offre alcune utili definizioni per introdurci nei luoghi in cui i prigionieri furono a lungo rinchiusi e, in questo stato di sudditanza politica e morale, sottoposti a reiterati appelli di adesione all'una o all'altra causa.

Il campo è lo spazio che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola. In esso, lo stato di eccezione, che era essenzialmente una sospensione temporale dell'ordinamento sulla base di una situazione fattizia di pericolo, acquista ora un assetto spaziale permanente che, come tale, rimane, però, costantemente al di fuori dell'ordinamento normale.

[...]

In quanto i suoi abitanti sono stati spogliati di ogni statuto politico e ridotti integralmente a nuda vita, il campo è anche il più assoluto spazio biopolitico che mai si sia realizzato, in cui il potere non ha di fronte a sé che la pura vita senz'alcuna mediazione. Per questo il campo è il paradigma stesso dello spazio politico nel punto in cui la politica di-

venta biopolitica e l'*homo sacer* si confonde virtualmente col cittadino (Agamben 1998, 188 e 191).³⁵

L'esperienza della prigionia espose direttamente la vita di ciascun uomo ai meccanismi e ai calcoli del potere sostanzialmente libero di deciderne le sorti, così come nell'antico diritto romano si ammetteva la condizione di chi era uccidibile senza incorrere in alcuna sanzione. Benché la memoria abbia spesso imputato la responsabilità della coercizione a scegliere - a favore o contro la guerra del detentore - all'abbandono istituzionale patito all'atto della resa e negli anni successivi, è opportuno rilevare che fu la pratica biopolitica delle potenze vincitrici a determinare il perdurante stato di eccezione nel quale gli italiani si trovarono a disputare una nuova forma di conflitto, ascrivibile anch'essa ai caratteri che Enzo Traverso attribuisce alla *guerra civile*.³⁶

2.2 La scelta necessaria

2.2.1 Gli Internati Militari Italiani

21 Novembre - domenica

Questa mattina ho inviato una seconda cartolina con talloncino per pacco a Matilde, così concepita: "Carissima Matilde, dopo 15 giorni ti scrivo una seconda lettera, attendo con ansia la risposta della prima per avere vostre notizie. Come stanno Federica ed Emilio? Baciameci tanto tanto. Tu devi star su di morale è tuo dovere per amore dei nostri cari figlioli. Riscuoti il mio stipendio con i fitti? Io sto bene, accludo talloncino per il pacco: mandami macchinetta per la barba col necessario, sigarette sapone, inchiostro per la stilografica. Tanti baci a te e figlioli aff.mo Nanni". Ieri sera abbiamo iniziato una novena alla Madonna. Tutti i settantaquattro Italiani della baracca sono convenuti nella nostra camerata, ed abbiamo detto il Rosario per i nostri cari e per noi. Poi in ultimo abbiamo detto un Requiem per un Italiano morto ieri nella stazione di Kunisbergh. La mia gamba non va affatto meglio. [...] Molti soffrono di questi foruncoli al collo ed alle mani. Il sangue ha forse subito delle alterazioni per le forti sensazioni subite in questi mesi. A volte si ride, si scherza si canta, ma specie quando si è soli ci assale una forte tristezza, ed i dubbi per la mia famiglia lontana e per l'inferno avvenire, opprimono l'animo già tanto triste. Non parlo dei servizi umili da compiere gior-

35 La riflessione di Agamben nel merito continua in *Stato di eccezione: Homo sacer II* (2003).

36 «La dittatura hitleriana aveva "legalizzato" la guerra civile perché non poteva consolidarsi se non rendendo permanente lo stato di eccezione tipico delle guerre civili» (Traverso 2007, 89).

nalmente, poiché questi fanno parte integrale delle nostre occupazioni: vi è chi ne risente meno perché giovane e spensierato, o perché data la sua condizione sociale anche a casa sua rappresentavano le normali occupazioni; ma per me e qualche altro occorre una fortissima forza di volontà per affrontarli e superarli, portan[d]o a termine detti lavori con soddisfazione di chi ce li comanda. Povera Italia come sei ridotta, mi vengono in mente i versi di Dante:

“Ai serva Italia di dolore ostello
non donna di provincia ma bordello”. //

Credo che Dante, quando attribuì questi versi all'Italia non avrebbe mai immaginato che dopo tanti secoli le condizioni di questa fossero di così gran lunga peggiorate. Verrà un periodo anche per noi di benessere e di pace? Credo che oramai per la mia generazione non vi è nulla di aspettarsi di buono. Forse i miei figlioli ne godranno? Magari fosse così, questa speranza mi fa sembrare meno duri questi mesi di prigionia.

(Marini DG/03, 23-4)

Giovanni Marini nacque a Spello nel dicembre del 1907; conseguì la licenza ginnasiale e svolse l'attività di impiegato di concetto sino alla morte prematura nel 1953. Cinquant'anni dopo, i figli consegnano all'Archivio quello che era stato un diario appuntato a penna su un taccuino, sostituito in seguito da fogli trovati occasionalmente e segnati con tratti sbiaditi di matita. L'8 settembre 1943 Marini era in servizio presso il 7° Autocentro di Firenze, quando venne disarmato ed instradato alla volta del Brennero; da Königsberg, nell'estremo lembo nord-orientale della Polonia, dove scrisse questa pagina sul finire dello stesso anno, venne poi portato a lavorare a Berlino e nel 1945 ad Hannover.

Le lettere dirette a casa - ed ancor più quelle provenienti da casa - sostenevano la persistenza dell'io intimo, con la rassegna dei desideri vitali affidati all'invio di pacchi che sapessero soddisfare la fame di fumo, di pensieri da scrivere, di bisogni igienici, nonché di cibo perché ovunque «La fame è enorme, indescrivibile: Si vive di fame!» (MG/02, 130), come annota nel febbraio del 1944 il tenente Uberto Rizzo internato nel campo polacco di Deblin. Un'Italia resa schiava, ricettacolo di sofferenze a tratti deterioratesi sino ai limiti dell'invivibile: questa l'immagine dantesca a cui assomigliava la comunità nazionale nella quale Marini si trovò a vivere, succuba del dominio nazifascista che prometteva di risollevarla sollecitando l'iniziativa individuale per un fattivo contributo militare e politico, in cambio di un generale miglioramento di vita e del rimpatrio.

Le prime proposte di collaborazione tra forze armate tedesche ed italiane furono avanzate al momento della resa che scioglieva di fatto la reciproca alleanza, anche se lo stato di belligeranza venne dichiarato solo il 13 ottobre. Sino al novembre di quell'anno, si indirizzarono verso l'adesione alle SS e alle Armi del Reich; intorno alla metà di novembre, tutti i

campi cominciarono ad ospitare commissioni miste che affidavano l'invito ad arruolarsi nelle nascenti Divisioni della Repubblica fascista ad alti ufficiali e ambasciatori o, in loro assenza, a voci registrate diffuse tramite gli altoparlanti. Gli accordi tra le parti arrestarono quest'ultima propaganda nel febbraio del 1944, anche se le memorie registrano gli ultimi tentativi nel maggio successivo.

Quanto al lavoro obbligatorio, venne proposto da subito a soldati e sottufficiali; nei confronti degli ufficiali le testimonianze attestano richieste che variarono a seconda delle aree di cattura, ma ufficialmente tale politica fu avviata nei campi il 26 novembre 1943 e ripetuta con incessanti inviti sino al 31 luglio successivo. In seguito all'accordo tra Hitler e Mussolini, sottoscritto il 20 luglio di quell'anno - poche ore dopo il fallito attentato al Führer - si dispose la cosiddetta *civilizzazione* degli internati, trasformati formalmente in lavoratori civili con la rivendicazione di migliorarne le condizioni di sussistenza e di autonomia. La politica di sfruttamento punitivo fin lì perseguita aveva infatti indotto una scarsa produttività degli italiani e, in vista delle fasi conclusive del conflitto che richiedevano la massima mobilitazione interna, parve conveniente incentivare forme più allettanti di coinvolgimento nella propria causa (Hammermann 2004, 291 sgg.). Il governo repubblicano poté così accreditarsi i meriti di un affrancamento da una condizione rivelatasi brutale; tuttavia, al di là dei proclami propagandistici, le testimonianze dei militari restano contrastanti nel giudicarne i reali benefici.

Non da ultimo va ricordato che la smilitarizzazione finale di almeno 500.000 uomini sottrasse gli interessati alla giurisdizione militare assegnandoli a quella civile: i circa 44.000 militari che si rifiutarono di accettare quest'ultima trasformazione incorsero quindi nelle punizioni disposte dalla polizia e dalle SS; dal 25 settembre 1944 la competenza dei lager militari e della loro popolazione era infatti passata dalla Wehrmacht nelle mani di Heinrich Himmler, comandante della Riserva e già Reichsführer delle SS.

Mario Belardinelli, sintetizzando le posizioni di molti studiosi dell'8 settembre, lo definisce «l'avvenimento che segna la fine di un mondo e che, con il collasso di tutti i poteri dello Stato e l'avvento di nuovi protagonisti sconvolge profondamente i valori e i vincoli collettivi del popolo italiano». Concorda dunque con l'analisi di Pavone nel considerarlo «il momento cruciale in cui si impone alla coscienza pubblica lo stato delle cose, si pongono inesorabili domande sugli assetti politici e sulle concezioni (ideologiche o mitiche) precedenti, si riassume la facoltà primordiale di decidere sul proprio destino» (Belardinelli 2005, 283).³⁷ In un contesto in cui si misero in discussione il monopolio statale della violenza e gli obblighi individuali

³⁷ Il saggio di Belardinelli è proposto in *Ottoseptembre 1943: Le storie e le storiografie*, che raccoglie gli Atti di un convegno tenutosi a Reggio Emilia il 4 e 5 settembre 2003. Il riferimento di Belardinelli agli studiosi che «concordano in varia misura» è rivolto a Romeo, De Felice, Spadolini, Cantimori, Di Nolfo, Galli della Loggia e Aga Rossi.

verso lo Stato, ciascun cittadino – e quindi ciascun militare – si trovò a vivere la solitaria responsabilità individuale che Claudio Pavone associa alla percezione della necessità di scegliere fra comportamenti che recavano iscritti valori universali (cf. 2003, 27).

La scelta che migliaia di IMI fecero nel respingere ogni forma di collusione con la politica nazifascista venne dunque letta da molti già nel prosieguo della guerra come un'esperienza associabile a quella della lotta di liberazione combattuta *manu militari* sul suolo italiano. L'esercizio della propria autonomia decisionale, condizionato ed esaltato ad un tempo dal restringimento esistenziale che la detenzione causava, si espresse in un atto di disobbedienza contro l'arbitrio del potere agito su ogni singola vita, come Pavone ci illustra. Così facendo, i militari mostrarono – al di là delle motivazioni esplicite – la capacità di proporsi come soggetti attivi in una realtà di guerra che li aveva privati delle garanzie collettive.

Il primo significato di libertà che assume la scelta resistenziale è implicito nel suo essere un atto di disobbedienza. Non si trattava tanto di disobbedienza a un governo legale, perché proprio chi detenesse la legalità era in discussione, quanto di disobbedienza a chi aveva la forza di farsi obbedire. Era cioè una rivolta contro il potere dell'uomo sull'uomo, una riaffermazione dell'antico principio che il potere non deve averla vinta sulla virtù. Che il potere contro il quale ci si rivoltava potesse essere poi giudicato illegale oltre che illegittimo in senso forte, non fa che completare il quadro (Pavone 2003, 25).

9 settembre 1943

[...]

In giornata tutto è stato versato. I nostri ex alleati, prima di farci mettere in cammino, hanno voluto levarci quello che per noi era di più caro. Versare le armi è stato come perdere qualcosa di noi stessi; come se qualcosa si fosse staccato da noi per essere trasportato lontano. - [...] // [...] Eravamo disarmati, ci hanno fatto prigionieri. La parola 'prigioniero' è entrata nei cuori di tutti gli uomini come una spada avvelenata. Io piango, piangono i miei compagni, piangono tutti. Dall'ufficiale superiore, all'umile soldato. Aspettiamo ora l'ordine di partire. [...] Le ore del resto della giornata scorrono lentamente come quelle della morte. Oramai tutti siamo incerti sul da farsi.

[...]

18 settembre 1943

È il momento decisivo. Ancora una volta la tromba fa sentire le sue note possenti. Ci aduniamo. Arriva un ufficiale tedesco e un ufficiale italiano che fa da interprete. Ci fa un piccolo discorso e // arriva subito alla conclusione. Tre cose ci propone: combattere, lavorare, prigionieri. Quasi tutti accettiamo la terza. Pochi sono per la seconda. Nessuno per

la prima. Gli ufficiali e i sottufficiali che in un primo tempo avevano quasi tutti accettato o meglio erano per la seconda, in parte hanno invece voluto seguire la truppa. # È commovente vedere lo slancio dei soldati alzare la mano appena pronunciata la parola prigioniero. Pochi sono stati quelli che hanno accettato di andare a lavorare. Il nostro pensiero ora più che mai corre alle nostre famiglie e, se non possiamo portare loro aiuto, come pure alla nostra Patria, non vogliamo nemmeno fare qualcosa per andar # loro contro. Siamo contenti della nostra decisione e di quella degli ufficiali e sottufficiali che # hanno voluto seguirci. A questo punto non posso fare a meno di ricordare il bravo ufficiale: il Tenente Prosperini Giuseppe. Il Gruppo deve in parte a lui il gran numero dei prigionieri.

(Briganti DG/04, 2-3 e 4-5)

Sergio Briganti, classe 1921, scrive il suo diario «per attutire il disagio e la disperazione della prigionia»,³⁸ patita già all'indomani dell'armistizio a Solliés-Point, nel sud della Francia, per poi essere deportato in Renania ed impiegato in molteplici settori. Nel campione offertoci dagli ex combattenti della 4^a Armata, soggetti a una cattura immediata, si riscontrano vicende esemplificative delle scelte allora compiute: il soldato Briganti registra con commozione la comunione con i suoi compagni volta a ribadire il rifiuto di una guerra foriera di nuove minacce per la comunità nazionale, affidandosi al principio *primum non laedere* che sta alla base del diritto. Giudica confortante il consenso degli ufficiali, pur ritratti nella loro maggiore esposizione ai rischi di un legame non solidale con i subordinati e con i colleghi pari-grado o superiori. I comandanti delle Forze armate italiane furono infatti investiti dal carattere instabile delle istituzioni, incrinatesi sotto il peso della sconfitta: essi che erano tanto necessari, prima e dopo la resa, all'unità della truppa - il tenente Prosperini ne è una dimostrazione - si mostrarono altresì più aggredibili dalle sollecitazioni degli ex alleati.

Era militare di leva come Briganti anche il palermitano Vincenzo Martorana, classe 1922; artigliere, sul finire del 1942 entrò a far parte del NAP, Nucleo Anti Paracadutisti in territorio francese, e il 9 settembre venne catturato a Biot, tra Cannes e Antibes. Internato nel Baden, patì lavori pesanti e numerosi bombardamenti, fino a tentare una fuga nel marzo del 1945 che lo portò a rincasare due mesi più tardi. Ci offre il tragico ritratto di una convocazione promossa dal suo generale di reggimento che acquistò i tratti di un ammutinamento.

Alle ore 10,30, una grossa voce, proveniente da un altoparlante, ci invitò ad avvicinarci al grande caseggiato esistente a circa 100 metri da dove

38 Dal modulo di partecipazione di Sergio Briganti.

eravamo accampati. In pochi minuti fummo tutti lì; i primi arrivati si fermarono sotto un balcone e gli altri si addossarono l'uno contro l'altro per la curiosità e per la paura. Quando tutti fummo presenti, dal balcone si affacciò il nostro Comandante Generale:

- Ragazzi, la guerra per noi non è finita - disse - Le armi le abbiamo ancora in mano, chi vuole combattere passi alla mia destra, chi vuole lavorare passi alla mia sinistra, per il restante 'scarto' le armi qui attorno sono cariche.

Significava che, per coloro che non avrebbero collaborato con i tedeschi, sarebbe stato aperto il fuoco. Sarebbero stati massacrati dalle mitragliatrici già in postazione offensiva. Quando finì di pronunciare l'ultima parola, si sentì come un boato. Tutti, a voce altissima, senza pensare alla morte da lui minacciata, gridammo:

- Vigliacco, traditore, vigliacco, traditore ... - ripetutamente. Per un bel po' furono urli e insulti. Pochi minuti dopo cadde un profondissimo silenzio. Restammo tutti fermi e a testa alta come tante statue. Il Signor Generale si ritirò, ma gli ufficiali tedeschi che lo accompagnavano restarono lì al balcone, sorpresi dal nostro coraggio, poiché non eravamo andati né a destra né a sinistra, ma eravamo rimasti al nostro posto come lo scarto di cui aveva parlato il Comandante.

(Martorana MG/Adn, 32)

I soldati manifestarono dunque compattezza nel seguire le sorti del disarmo: la prigionia divenne per loro una condizione assunta responsabilmente, non un atto di uscita indiscriminata dalla vita attiva. Quella prima deliberazione si pose come principio morale della successiva condotta di guerra, anche in presenza di ulteriori appelli, sebbene inferiori per numero ai tanti rivolti alle comunità coatte più stabili riservate agli ufficiali. In quest'ultime rimase a lungo recluso il tenente di Cavalleria Gaetano Tricomi, classe 1914, il quale ne ferma il ricordo in un diario risistemato dopo il suo ritorno, «perché un giorno rileggendo queste note possa avere sempre presente la malsana umanità in cui viviamo e c'illudiamo continuamente» (MG/Adn, 32), annota.

22 Ottobre - Comincia qui l'interrogativo dei tedeschi: con loro o contro di loro. Io ho già deciso sin da Spalato, affronterò la prigionia ma mai andare a fianco dei tedeschi.

(Tricomi MG/Adn, 10)

Diversa la sorte di altri raggruppamenti, come quello che comprendeva il terzo plotone a difesa di Cap Bénat guidato dal sottotenente abruzzese Luigi Fedeli, coetaneo di Briganti: nel suo caso fu immediata l'adesione generale agli appelli tedeschi di diventare «collaborazionisti, inquadrati nella Organizzazione Tod, una struttura non combattente che aveva il

compito di realizzare ogni genere di strutture difensive» (Fedeli MG/03, n.n.).³⁹ Registrata la scomparsa degli alti comandi, gli ufficiali superiori non concessero spazio a valutazioni personali; due mesi più tardi, Fedeli si sottrasse a quella condizione tentando di raggiungere l'Italia, ma fu arrestato e sottoposto ad un sommario processo che lo condannò alla «prigionia, quella vera» (MG/03, n.n.). Da quel momento, maturata una lucida capacità di giudizio sul suo tempo, non sconfessò più la scelta fatta e, come lui, molti altri ufficiali.

Ben presto cominciarono ad arrivare “le commissioni”: Erano ufficiali italiani, spesso accompagnati dai tedeschi, che in nome di una di una rinata Italia Fascista, non ci portavano generi alimentari, ma propaganda. [...]

Oltre al rimpatrio accennavano, senza insistere troppo, alla ricostruzione di un esercito repubblicano che avrebbe continuato la guerra contro gli alleati, per il riscatto dell[’o]nore dopo il tradimento perpetrato dal re e dal governo Badoglio con la firma dell’armistizio. La sera in camerata, tra noi discutevamo sulla proposta: alcuni erano favorevoli, ma la maggioranza la respinse decisamente. Non furono in molti ad aderire e pochi giorni dopo lasciarono il campo: non ci salutammo.

Noi che restammo non lo facemmo perché avevamo prestato giuramento di fedeltà alla monarchia, della quale del resto non conoscevamo la sorte, ma per quanto avevamo potuto vedere nei nostri lunghi viaggi attraverso la Germania e Per le notizie che potevamo ricevere da Londra con un apparecchio radio a galena, sfuggito alle perquisizioni, che ci spronava ad una resistenza passiva, alla inutile crudeltà ed alla ferocia con la quale i tedeschi tentarono di fiaccare il nostro fisico ed il nostro morale. Poco tempo dopo il campo di Czesstokova fu chiuso e noi dispersi in altri campi.

(MG/03, n.n.)

Emerge dalle testimonianze di coloro che non aderirono alle richieste dei detentori la consapevolezza di una solidità morale e spirituale forse mai sperimentata prima, a dispetto di un ambiente dissestato. In un appunto datato 9 gennaio 1944, Antonio Rossi, allora rinchiuso nel campo polacco di Beniaminowo, osserva: «Un mondo m’è crollato intorno, una coscienza si è frantumata. Però mai come in questo periodo mi sono sentito saldo, compatto e libero» (DG/99, 27). Gli studiosi che, a cominciare da Giorgio Rochat (1986, 23-80),⁴⁰ si sono dedicati all’indagine sulle motivazioni del

39 La dicitura corretta dell’ente ben noto durante la guerra è Organizzazione Todt.

40 Il contributo fu originariamente proposto nel convegno promosso a Firenze dall’Associazione Nazionale Ex Internati (ANEI) nel 40° della Liberazione.

rifiuto concordano nel ribadire la difesa della propria dignità di uomini e di soldati per tutti i gradi militari; mentre il ripudio di una guerra ritenuta avversa ai propri interessi nazionali si accentua nella truppa, per gli ufficiali risulta secondario alla fedeltà al giuramento al Re. Un esempio ci viene offerto dalla memoria iniziata nel 1989, a settantotto anni, dall'ex capitano Augusto Emanuele Cicchetti, recluso dal dicembre del 1943 nella fortezza di Deblin Irena.

Il 21 dicembre venne, dall'Italia, il Magg. degli Alpini Ecc. Vaccari con il generale Ferroni dell'Aeronautica, per raccogliere adesioni per l'esercito Repubblicchino.

Per me la decisione fu ragionata e patita. La guerra era finita e persa l'8 settembre, a cosa serviva combattere una guerra fratricida fra gli eserciti del regno del Sud e della repubblica del Nord? Sarebbe servita solo ad allungare l'agonia per distruggere ulteriormente e senza ragione le nostre città e sacrificare la popolazione civile.

Da cattolico praticante, inoltre, non mi sentivo di essere spergiuro al giuramento prestato al re Vittorio Emanuele III il giorno della mia nomina ad ufficiale del regio Esercito. Infine non tolleravo di essere internato, e subire violenza dal "camerata Richard" della canzone, con il quale avevamo combattuto fianco a fianco su tutti i fronti.

Nella mia baracca fu deciso di riconoscerci nel motto "Noi più tenaci di loro" riferito ai nazisti ed agli // emissari italiani che ci imponevano di aderire alla RSI per continuare la guerra con i tedeschi.

Aderiscono in molti, io faccio aderire il Sottotenente Stoppa afflitto da otite purulenta e non curato.

In 600.000 rimanemmo a infradiciare nei lager, soggetti a violenze di ogni genere, vivere in ambienti mal sani, con scarso cibo, soggetti a malattie infettive.⁴¹

(Cicchetti MG/99, 34-5)

L'autore attesta la consapevolezza di una rivendicazione sociale e politica - della resistenza disarmata variamente denominata - che negli anni Ottanta stava guadagnando una crescente attenzione pubblica. Il giuramento ed in generale la fedeltà alla causa monarchica, che il fascismo repubblicano negava, indusse anche il capitano Giacomo Delle Piane, responsabile dell'uf-

⁴¹ Marcello Vaccari, ex responsabile dei Fasci Italiani all'Estero, nel febbraio del 1944 ricevette l'incarico di dirigere il Servizio Assistenza Internati (SAI) che fu in grado di condurre iniziative di sola assistenza a scopi propagandistici; demandate le responsabilità di sostegno giuridico-sanitario alla Croce Rossa italiana, si pretese però di vincolarla agli obblighi politici imposti dall'alleanza tanto che Vaccari assunse anche la carica di suo delegato generale in Germania. L'esito di questo conflitto istituzionale privò di fatto gli internati di una reale assistenza. Cf. Hammermann 2004, 45-50.

ficio mobilitazione del 92° Reggimento di Fanteria di Torino, a rifiutare il consenso ai detentori pur professando la sua adesione al fascismo. Nato a Savona nel 1898 e morto nel 1975, consegna il tempo della vita trascorsa durante la sua Seconda guerra mondiale alle pagine di un taccuino, in seguito trascritte dalla nuora e da lei inviate all'Archivio.

7/11/1943 - Come uscirne? Nel vantaggio della nostra Nazione a chi devo dare appoggio? Dalla nazione tedesca poco c'è ormai d'aspettarsi, e poi ritengo persa la causa. Dando un appoggio, sia pure nella mia minima misura, non farei che aggravare le sofferenze del popolo italiano, facendo durare di più la guerra che ormai imperversa sul suo territorio e senza aver nessun vantaggio, e per di più combattendo contro la nostra casa Savoia, a cui mi sono sempre sentito legato più che da un giuramento. Mi si potrà opporre il mio giuramento fascista e la mia convinzione sopraesposta di bontà delle teorie fasciste. Ma io giurai per il fascismo quando questo era monarchico, non giurai finché non fu monarchico, e non è detto che domani possa dare nuovamente la mia adesione, quando il fascismo risultasse mezzo d'ordine [...].

(Delle Piane DG/03, 9)

La formazione classica di Delle Piane e la cultura di Cicchetti associavano probabilmente le loro considerazioni con il monito attraverso il quale Cicerone nel *De officiis* definì il giuramento: «Il giuramento è, infatti, un'affermazione religiosa e ciò che hai promesso in forma solenne e confermata quasi avendo Dio come testimone, questo devi mantenerlo». Esso si lega infatti fin dall'antichità greca con il concetto di *pistis* o di *fides*: «la "fede" è il credito di cui si gode presso qualcuno, in conseguenza del fatto che ci siamo abbandonati fiduciosamente a lui, legandoci in un rapporto di fedeltà» (Agamben 2008, 35). Le scelte allora assunte rinegoziarono il rapporto fiduciario con il re e il governo, concedendo loro credito essenzialmente nel rispetto del ruolo proponente di chi aveva contratto un impegno fondante per sé e per la società, nonostante l'assenza temporanea della controparte. La dimensione della fede divenne quindi l'ambito in cui gli internati militari mantennero vivo il legame con i referenti delle loro scelte. Ed essa, in quanto fondamento di relazione, si nutrì anche nei campi di un vincolo comunitario, più o meno ristretto, grazie al quale poter essere esercitata.

13.9 Triste risveglio al Campo di Concentr., i Tedeschi ci hanno chiesto se vogliamo // aderire e combattere [parole non leggibili perché tagliate nella fotocopiatura] nessuno aderisce! Prigionieri e sia.
[...] abbiamo formato una famiglia decisi di seguire tutti insieme le sorti che ci attendono

(Ruffini MG/02, nn.nn.)

14 Gennaio 1944 - venerdì [...]

L'unico conforto e quello di essere assieme noi trentini; quì abbiamo trovato un altro compagno - certo Mazalai di Trento - che si fa nostro amico.

Iddio ci conceda di rimanere sempre uniti!!

(Calzà DG/Adn2, 23)

14-12-44

Un altro grave colpo. Mimì e Ferruccio non ce la fanno più e sottoscrivono per uscire ed andare a lavorare.

Questo colpo è grave per me per tre ragioni.

1° perché non immaginavo, sebbene ne avessi sentore da tempo, che facessero un passo simile;

2° perché mi distacco da due veri impareggiabili amici

3° perché finisce per me la speranza di una possibile piccola assistenza derivante da pacchi che loro ricevevano dal Nord Italia.

[...]

1-1-45

Tutti mi consigliano di uscire al lavoro se voglio salvare la salute.

Malgrado tutto voglio resistere ancora.

Voglio difendere fino all'ultimo il mio punto di vista

(Milanese DG/98, 83 e 86)

I soldati Virginio Ruffini, cremonese, classe 1915, catturato a Mentone, e Carlo Calzà, roveretano del 1911, di stanza a Treviso sino all'11 settembre, attestano l'importanza di una comunità d'appartenenza, spesso geograficamente connotata; fu quindi dolorosa la separazione patita dal sottotenente Giovanni Milanese, nato nel 1917 in provincia di Savona e arrestato il 15 settembre a Rodi: non solo vide interrompersi un legame che favoriva il sostentamento reciproco, ma sentì messa in discussione la sua stessa identità di resistente.

Queste comunità erano infatti in grado di conservare nel tempo i vantaggi della 'società di prigionia' descritta in precedenza: la condivisione di ideali consentiva il superamento dei limiti individuali e rafforzava la contrapposizione al nemico comune. La vicenda di migliaia di ufficiali che terminarono la propria deportazione nel campo X B di Wietzendorf, la cui liberazione venne celebrata nell'Ordine del giorno riprodotto da Fulvio Gallo (MG/00)⁴² rappresentò l'esito positivo di una lunga operazione di

⁴² Architetto genovese, classe 1918, nel settembre del '43 era ufficiale di prima nomina assegnato al 1° Reggimento del Genio di Torino; catturato, venne deportato in due campi polacchi prima di essere internato in quello di Wietzendorf, collocato a metà strada tra Amburgo e Hannover, dove venne concentrata la maggior parte degli ufficiali italiani provenienti dal Governatorato Generale.

resistenza morale e fisica garantita da una rete solidale di uomini capaci di trattenere molti loro compagni dal cedimento psicofisico che li avrebbe destinati alla disperata autoreferenzialità di chi nell'adesione al lavoro ricercava l'ultima forma di sopravvivenza.

Viktor Emil Frankl, psichiatra austriaco sopravvissuto a ben quattro campi di concentramento, sottolinea la gravità di una privazione psicologica tipica dell'internamento quale fu l'impossibilità di definire la propria data di rilascio. «Com'è noto, la parola latina *finis* ha due significati: fine e scopo. Quando un uomo non è in grado di prevedere la fine di un'esistenza (provvisoria), non può neppure vivere per uno scopo. Non può neppure, come l'uomo nella vita normale, esistere guardando al futuro. Di conseguenza cambia anche tutta la struttura della sua vita interiore» (2005, 121).

I militari, per sopprimere la morsa dell'attesa, allontanarono da sé lo spettro di un avvenire immediato estremamente doloroso confidando in uno «più lontano, più ampio, pieno di promesse» (Minkowski 2004, 95). La speranza così concepita si colloca nell'orizzonte della trascendenza nel quale opera anche la preghiera, un'ulteriore figura temporale attraverso cui «portiamo lo sguardo lontano, verso [...] una sfera al di là del tempo e dello spazio. [...] Come tutti i fenomeni vitali, la preghiera ha la sua origine nell'affermazione della vita. Così la vediamo sorgere nella nostra vita, quando questa sembra particolarmente minacciata, di fronte alla morte, a sciagure o a cataclismi, a situazioni morali che mettono in pericolo il nostro io» (Minkowski 2004, 98-9).

(8 settembre 1944) Un anno e trascorso dal mesto armistizio, un anno di dura prigionia, di ansia, di patimenti, di prove, di sacrifici di sospiri. Un anno fà, in settembre dicevamo che a Natale saremmo stati alle nostre case; Ha passarono i mesi e i giorni, e a Natale si guardò a Pasqua. Venne Pasqua, passò, passarono altri mesi e siamo di nuovo a settembre e la guerra continua. Dopo un anno noi siamo ancora in Germania, chiusi da reticolati // guardati dalla sentinella. Eppure devo ringraziare Iddio che mi ha dato sempre ottima salute. In tante angustie regna ancora l'allegria. Regnano tra noi tre cose, come tre ideali che sollevano il nostro spirito: Fede, Speranza, Passienza. Se non c'è la fede non c'è la speranza e senza speranza non c'è la pazienza. Intendo 'Fede in Dio' nella sua misericordia, fede nella sua grande bontà; noi dobbiamo anzitutto 'credere' in questa dolorosa prigionia. Con la fede, la speranza senza la quale un uomo diventa una bestia, perché son le bestie che vivono senza ideali dell'avvenire. Con la speranza questi dieci mesi passeranno più presto. Il terzo ideale che noi dobbiamo avere è la 'pazienza' per saper sopportare tanti maltrattamenti; pazienza in questi giorni di lavoro tanto pesante. Con la pazienza noi possederemo tutto, noi otterremo tutto.

(Zancanella DG/96, 31-2)

In questo adattamento alle circostanze delle virtù teologali, Ottorino Zancanella, giovane fante di leva catturato in fuga a Villa del Nevoso, nel diario trascritto nel 1960, racconta la sua fede che lo portò ad essere coordinatore liturgico fin dal primo Natale di prigionia in vari campi della Turingia. La fede cattolica animò la vita spirituale e comunitaria di un gran numero di militari; e proprio per il frequente ricorso ai suoi rituali, in un caso - l'unico trasmessoci dai testi dell'Archivio - venne irrisa. L'ufficiale di artiglieria Daniele Pivi, arresosi a Patrasso, osservando la sua «stube»⁴³ trasformata in una sorta di oratorio, reagì protestando contro «una mania così diffusa ch'è sintomatica della debolezza mentale degli ospiti in questo delizioso campo» (DG/04, 55) di Beniaminowo.

Tuttavia, tali riti, spesso autogestiti in attesa dei sacramenti celebrati dai cappellani (cf. Franzinelli 1991),⁴⁴ favorirono una saldatura tra la comunità del campo e quella d'origine. Dolorosa e confortante ad un tempo era l'esperienza di comunione spirituale che legava alla famiglia il livornese Emilio Lami, classe 1911, destinato a congedarsi col massimo grado nell'Arma di Artiglieria. Il testo di Lami, consegnato dal figlio dopo la sua morte, «inizia come un diario di bordo su cui vengono annotati i fatti, ma mano a mano diviene sempre più intimo e personale; si leggono tutti i drammi dell'uomo e del militare»,⁴⁵ il che lo differenzia dagli scritti di altri generali maggiormente interessati a consegnare un'immagine pubblica di sé.

8 dicembre 1943

Oggi abbiamo festeggiato il compleanno di Gabriele e la festa della Madonna con una messa solenne e cantata da un coro di ufficiali molto a posto. Mi sono commosso dall'inizio alla fine. Ho pensato tanto che in una chiesa lontana, a simiglianza di tante altre spose, anche la mia povera adorata mogliettina sarà andata a pregare per me. Ho il sistema nervoso tanto scosso che ad ogni emozione, sia pur piccola, mi commuovo. Di fronte all'umile altare del Signore, che noi abbiamo qui, hanno pianto con me un gran numero di compagni si sventura. Come le cose della terra, le grandi cose dell'umano essere sono piccole davanti a Dio. Oggi è la festa di tutte le Marie!

(Lami DG/96, 9)

⁴³ La baracca viene spesso definita per metonimia col nome della stufa presente al suo interno.

⁴⁴ Tra i 303 testi considerati, due soli appartengono a cappellani: all'ex prigioniero degli inglesi don Giuseppe Quercioli e ad un anonimo ex IMI, difficilmente contestualizzabile. I loro scritti non offrono dunque la possibilità di approfondire l'elaborazione della memoria dei religiosi coinvolti nel conflitto.

⁴⁵ Dal modulo di partecipazione di Emilio Lami compilato dal figlio.

Questa Italia non più fascista trascese i confini della quotidianità reclusa attraverso un atto di fede capace di ricomporre surrettiziamente l'identità sociale di ciascuno; così facendo, si impegnò a vivere proiettata in un tempo già pacificato e rinnovato. Si immagina dunque quale dolorosa provocazione potesse rappresentare una lettera scritta dall'amata moglie con l'invito ad arruolarsi nel nuovo esercito.

Passo momenti di abbattimento morale particolarmente gravi. La lettera da casa che mi doveva finalmente far felice, mi ha tanto abbattuto. Se fossi stato insieme agli amici di Leopoli, in altro ambiente, dove la vita del popolo italiano non militare aveva più riscontro, avrei avuto modo di meglio giudicare l'opportunità o meno del passo. Ma qui? Io appartengo a una categoria di persone avversa al fascismo o almeno che si è mostrata tale, e pensando all'avvenire non posso essere sollecitato a farlo. Ma nel mio io, resisterò? Non rispondo più di me stesso, per quanto se dovessi farlo ... Quante occasioni perse in quattro mesi! Ma non lo farò.⁴⁶
(Lami DG/96, 15)

La frequente combinazione dei valori cristiani con quelli civili di fedeltà e appartenenza fornì a molti militari le motivazioni di una lotta agita in termini sacrificali ed espiativi per il rinnovamento proprio e dell'Italia. Ce ne danno testimonianza Rossi e Rizzo, che per tre mesi convissero nel campo di Beniaminowo, pur non annotando riferimenti che ci inducano a presumere la loro reciproca conoscenza.

25 gennaio: [...] Bisogna salire anche quì il calvario. Tre anni di mal costume in Grecia, Croazia, Francia, Italia devono essere scontati; ed io debbo scontare il male che non ho fatto, ma sento che questa prova mi è necessaria. Solo ora posso capire la giustizia e l'ingiustizia del proletariato affamato e sudicio, i cui ragionamenti non possono essere che velenosi. Abbiamo bisogno di purificarci; il sistema cristiano della mortificazione è una grande verità. Da questo campo lurido e misero vedo l'azzurro della mia terra con occhi rinnovati. Questo è il vero significato della mia riconquistata libertà. E così quelli che vorrebbero che la guerra si fermasse all'Abruzzo, per evitare distruzioni, sbagliano. Ognì italiano deve scontare la sconfitta (Rossi DG/99, 30).⁴⁷

46 La pagina del diario data «1 marzo» 1944.

47 La data si riferisce al 1944.

28 Marzo

[...] // [...]

Da questa dura esperienza di prigionia, che può essere considerata anche una grande espiazione, può sorgere certamente del bene per me e per la collettività.

È una dura espiazione cui sottostanno anche, e soprattutto, gli innocenti. Pagano le colpe di una classe dirigente borghese che è mancata in pieno al suo compito, del resto arbitrariamente assuntosi, di reggere e governare un popolo. È l'espiazione di una effimera esaltazione politica, espiazione di innocenti per i reggitori inetti e rapaci, espiazione di un popolo che ha dato prova di immaturità politica e sociale.

Ed ora, dall'abisso, gli occhi si spalancano e vedono quello che un tempo non vedevano.

(MG/02, 133-4)

I sociologi Giuseppe Caforio e Marina Nuciari (1994) avviarono la loro ricerca sulle motivazioni del rifiuto - generalmente indicato con le percentuali del 90% per gli uomini di truppa e il 75% per gli ufficiali - proprio per la consistenza di un campione il cui comportamento risultava deviante rispetto agli adattamenti tipici ad un'istituzione totale. Il soggetto costretto alla risocializzazione operata in tale contesto tende infatti a conformarsi ai vincoli imposti: in questo caso, però, la persistenza di legami sociali significativi favorì una resistenza a tale manipolazione. Si poté allora constatare come l'appartenenza ad una comunità promuova nell'uomo il valore del bene comune a tal punto da spronarlo, in condizioni eccezionali, ad un'azione etica che si impone alla coscienza senza dover essere negoziata: «vedere davanti a sé il 'diritto' cammino si accompagna a un senso di elevatezza; sapersi impegnare in esso ci porta verso il cielo» (2004, 109), sottolinea Minkowski con i suoi ricorrenti tratti poetici.

La principale motivazione che i non aderenti, dediti all'ideale del bene comune, attribuirono a quanti optarono fu l'urgenza della fame, ovvero l'incapacità di sottrarsi all'incombente materialità della vita. Le testimonianze degli aderenti politici, di quanti cioè scelsero di partecipare alla fondazione del nuovo esercito fascista, il cui totale qui raccolto risulta conforme alle percentuali generali, attestano invece la rilevanza di riferimenti valoriali, quali la libertà, il ritorno a casa e la custodia della patria.

Venerdì 31 Dicembre 1943

[...]

Nel pomeriggio si è diffusa la notizia della partenza per il vicino campo di Deblin di tutti gli ufficiali effettivi.

È certamente questa una mossa astuta da parte dei tedeschi.

Sanno che il motivo principale dell'esistenza da parte degli ufficiali di complemento ad aderire al governo della costituenda Repubblica Socia-

le Italiana è la presenza e la propaganda contraria svolta dagli effettivi e, dividendoci, ne trarrebbero vantaggio.

Rossini, tenente effettivo del ruolo Commissari non ha raccolto con piacere la notizia.

Unitamente a Lanciotti ci si era affiatati, ci scambiavamo confidenze e ci consultavamo in ogni frangente circa le decisioni da prendere in comune.

[...]

Giovedì 6 Gennaio 1944

Dopo la Santa Messa delle 10.30 in occasione della giornata dell'Epifania, vi è stata l'adunata di tutti coloro che si manifestavano favorevoli all'adesione al Governo Repubblicano Italiano; in totale circa ottocento ufficiali. Dopo i preliminari delle pratiche burocratiche, prima di essere lasciati in libertà, all'improvviso, all'unisono, spontaneo echeggiò l'inno "**Fratelli d'Italia**". Un canto patriottico che esprimeva il nostro stato d'animo, la nostra volontà di libertà e il desiderio della patria.

Ci trovavamo alle quattordici e senza alcuna pressione o convincimento di terzi, posi la mia firma di adesione per il nuovo governo che si stava formando nell'Italia non ancora occupata dagli angloamericani. Una decisione che a sera, a letto, nella quiete della baracca silenziosa, forse pensosa, vagliai attentamente. Comprendevo di aver fatto una scelta importante, la più impegnativa della mia vita. Una scelta che avrebbe potuto avere le conseguenze più diverse per l'immediato futuro e per i miei anni a venire. Perché l'avevo fat[t]o?

Analizzai i pro e i contro e non trovai motivo valido che mi ammonisse che avevo sbagliato. //

Si era lontani dalla patria, soli, abbandonati, senza la minima notizia degna di fede, senza alcuna informazione sicura di ciò che fosse avvenuto e di cosa fosse in Italia.

Il Re se ne era fuggito, il giuramento prestato aveva ancora un senso logico? Sapevamo che vi era un governo fascista.

Quale però non ci era dato sapere, come non sapevamo qual era l'opinione del popolo, il pensiero della gente.

L'unica cosa sensata che affiorava dal nostro ragionamento era il toglierci da quel campo di prigionia.

Tornare in Italia al più presto per rendersi personalmente conto della reale situazione che si era creata. La cosa essenziale per cui valeva lottare era la sopravvivenza.

Dire NO all'invito che ci era stato rivolto, significava rimanere in Germania, affrontare, con la reazione dei tedeschi per il nostro rifiuto, un destino minaccioso dalle incognite più oscure.

Ne valeva la pena?

[...]

Dopo l'iniziale mio consenso all'accettazione della posizione di libero lavoratore, avevo ritirato l'adesione provocando la furiosa coller[a] del co-

mandante tedesco. Sapevo che presso il comando del campo era l'elenco di tutti coloro che avevano ritrattato ed ora ritenevo assurdo fare l'eroe. L'eroe per chi? Per cosa? Per quale causa?

A questi interrogativi ai quali non sapevo e non ero in grado di rispondere, convenni che la decisione presa era la più logica e coscienziosa. Con quel SI ponderatamente ragionato, impegnavo la mia persona di militare e di cittadino ad affrontare tutte le eventuali conseguenze positive o negative che potessero risultare.

Pregai ancora una volta Dio e mi addormentai.

(Fumagalli DG/04, 236 e 239-40)

Luigi Fumagalli, intravisto nel momento del commiato dalla guerra armata all'ammainabandiera del suo Comando, fu uno dei tanti ufficiali che scelsero di aderire all'interno del campo polacco di Biala Podlaska nel gennaio del 1944, «in quella che fu la più grave crisi morale di tutto l'internamento» (Rochat 1986, 35).⁴⁸ Tra quanti la condannarono allora ci fu il tenente Giuseppe de Toni che, in una lettera in parte pubblicata clandestinamente già nel 1944, ne imputava la responsabilità alla presenza di fiduciari italiani filorepubblicani (Voci della Resistenza 1951, 5-19).⁴⁹ Le riflessioni dell'ufficiale milanese non ci offrono conferme di questo dato, mentre sottolineano l'interruzione forzata del legame con i compagni fedeli ed il confronto solitario con la lotta per la sopravvivenza, a cui si riduceva la vita spogliata di ogni trascendimento ideale. Si imponeva allora la consapevolezza della minaccia rappresentata dall'aggressività diffusa che affliggeva le persone prima di ridurle - nei casi estremi - «così totalmente esaurite, tanto fisicamente quanto psicologicamente, da non essere più in grado di impedire all'ambiente di prendere un sopravvento totale su di loro» (Bettelheim 1998, 175).⁵⁰

La convinzione di scegliere a favore della nuova causa con il conforto dei compagni, nella prospettiva di un sostegno motivazionale iniziale e di una progettualità futura, rafforzò lo slancio di Giorgio Naletto, classe 1915, tenente della Compagnia marconisti del XXVI C.A. insediato a Giannina, dove fu fatto prigioniero. Nella memoria scritta nel 1994 su sollecitazione della figlia maggiore, alla quale viene dedicata insieme alla

48 Su 2.400 solo 144 ufficiali (145 su 2.600 in un'altra fonte) scelsero di non aderire agli appelli fascisti.

49 La premessa alla lettera inizia dicendo: «Questa lettera del prof. De Toni, animatore della Resistenza nel campo di concentramento per ufficiali di Hammerstein (Germania), già parzialmente pubblicata nelle pagine clandestine del "Ribelle" e diffusa anche da Radio Londra, è riedita oggi nel testo integrale arricchito di ampie note documentarie che lo stesso autore aveva preparato per la nostra rassegna» (l'autore morì nella primavera del 1950). Dello stesso: *Non vinti: Hammerstein, Stalag II B.* (1980).

50 Numerosi sono i contributi proposti a riguardo da Andrea Devoto: tra gli altri: *Il comportamento umano in condizione estreme* (1985).

sorella, narra dell'incarico di comando della Compagnia reclute della RSI a Esslingen e di quando, giunto in Italia, con la compiacenza di un parroco e di un ufficiale medico, ottenne una licenza per convalescenza sino al momento in cui iniziò a dirigere a Moggio, il suo paese nel veronese, l'Ente Rimpatriandi dalla Germania, voluto dal Comitato di Liberazione locale.

Con un megafono, il Colonnello presenta con scarne parole l'ospite, informando che è l'ambasciatore della R.S.I. in Germania Anfuso, il quale deve darci, a nome del Governo italiano, un'importante comunicazione. Anfuso, preso il megafono, parla: "Ho l'onore e il piacere di comunicare a Loro, signori ufficiali, che il 14 di questo mese di novembre, in Verona, tenutasi a Castelvechio la Prima Assemblea Nazionale del Partito Fascista Repubblicano, è nata la Repubblica Sociale Italiana.

Mussolini, d'accordo col Führer della Germania Adolfo Hitler, ha deciso di conseguenza di dotare la nuova Repubblica di un proprio esercito. Sono felice di essere arrivato in tempo, prima della loro partenza da Sandbostel, per offrire a tutti una grande possibilità, atta a lavare il tradimento del Re e di Badoglio contro l'alleato tedesco. Chi vuole può entrare a far parte delle rinate Forze Armate Italiane aderendo alla R.S.I. Chi accetta l'invito faccia un passo avanti!"

A mano a mano che le parole di Anfuso entrano nelle mie orecchie e colpiscono cervello e cuore, immediata è la mia risposta positiva; alla fine dell'appello scatto in avanti, convinto anche che quasi tutti i tre o quattrocento ufficiali avrebbero fatto altrettanto. Qual è invece la mia sorpresa nel vedere che solo una minoranza, con ritardi e tentennamenti, si fa avanti. Ho detto "sorpresa" perché quello era il mio sentimento dominante, che non aveva niente da spartire con la mia ferma decisione, presa fin dal giorno in cui avevo rifiutato l'adesione alle S.S. italiane; come dissi, nell'interminabile trasferimento in treno da Flòrina a Sandbostel, tale soluzione era stata preconizzata ed accolta da tutti i compagni di viaggio. Perché, allora, quello strabiliante disimpegno? //

Ho ripensato tante volte a quel momento in cui, con la coda dell'occhio vidi, a destra e a sinistra, quelle decine di adesioni, anziché le centinaia che mi aspettavo e mi sono convinto che è bastato quel breve periodo passato nel campo di concentramento per buttare a terra il morale di molti, rendendoli fatalisti, incapaci di prendere decisioni. Non escludo certo che alcuni dei non aderenti l'abbiano fatto a ragion veduta, con nobili motivazioni politiche o fedeli ad ogni costo al giuramento di fedeltà prestato al Re fellone; però, ripeto, la stragrande maggioranza era distrutta nel morale.⁵¹

(Naletto MG/01, 30-1)

51 Filippo Anfuso, ambasciatore di Salò a Berlino, era il responsabile della propaganda fascista nei campi.

Chi scrive di sé, dice Duccio Demetrio, «si serve di una doppia presenza: è presente a se stesso in quanto ridescrittore di ciò che ha fatto, detto, incontrato (ecc.) ed è l'*unico* autorizzato a raccontare quanto gli è accaduto di vivere e in quanto interprete» (Demetrio 1999, 108); Naletto nel dare ragione della propria scelta, attribuisce ad altri giustificazioni che non ebbe modo di verificare. Di fatto la patria che molti attesero di costruire - e di meritarsi - lontani da casa, egli se l'andò a cercare disposto a comprometersi con la realtà in corso. Simile all'ex tenente ligure Manlio Cardona, poi direttore di banca, suo coetaneo e come lui autobiografo negli stessi anni per soddisfare il desiderio della figlia. Cardona fu tra gli aderenti di Biala Podlaska: libero - e quindi privo - di ogni vincolo di appartenenza ad un progetto collettivo, non si considerò responsabile di una vera scelta, semmai di un'uscita, come Albert Otto Hirschman definisce la defezione anonima e privata esercitata in attesa di intercettare un ambito in cui investire i propri interessi (2002). Nel contempo, non senza avvertire un senso di inadempienza sociale, cercò riparo nella sua prima comunità, la famiglia.

Un incontro casuale, Bosero ed io, quel giorno stesso, appena usciti dal Comando Militare di Acqui dopo l'incredibile, grottesca farsa dell'indottrinamento politico-militare e dall'arruolamento nei ranghi della Repubblica di Salò di quell'accozzaglia di ufficiali appena usciti dai "lager" tedeschi e ancora increduli di essersi sottratti alla prigionia, gente disperata, distrutta, con tanta confusione nella testa, ma con il chiaro, preciso intento di raggiungere comunque la propria casa, poi si vedrà. [...]

Ed io, dopo la zona di operazioni, dopo la prigionia, avevo pagato il mio prezzo, potevo (dovevo) considerarmi fuori? Certamente sì, mi dicevano, e così mi dicevano e così mi assolvevano. //

E così dicevo a me stesso, senza volermi giudicare, però. In definitiva fino a quel momento non avevo preso una autonoma decisione, avevo seguito il destino, il fato. A Tirana, con gli altri, mi ero dato prigioniero ai Tedeschi, ma potevo fuggire, tentare la via del mare, la barca a Valona o a Durazzo per sbarcare in Puglia, già occupata dagli Alleati, o aggregarmi ai partigiani di quella zona, o rimanere nella stessa Tirana, nascosto in casa di qualche compiacente famiglia albanese; e nel campo di prigionia di Biala Podlaska, sempre con gli altri, con i più, avevo aderito alla Repubblica di Salò.

Adesso ero in Italia, ero libero, potevo fare una scelta. Non ne sono stato capace.

E non per timore di buttarmi, nell'avventura, di rischiare una buona volta. Era altro. Non avevo un radicato convincimento, non ero riuscito a individuare una precisa via da seguire. Dopo il forzato isolamento della prigionia, di nuovo a contatto con la realtà di ogni giorno, avevo

visto gente impaurita, rassegnata, in attesa degli eventi. I colloqui con i partigiani di quella zona erano stati deludenti, mi avevano lasciato una sensazione di vuoto. Juventus ed i suoi uomini non avevano fatto nulla per coinvolgermi, quasi mi considerassero un personaggio estraneo, inutile. Ma c'era la famiglia, anche. E forse il richiamo della famiglia è stato quello che, senza che me ne rendessi chiaramente conto, allora, mi ha indotto a stringermi ai miei, a trascurare ogni altra cosa. Un richiamo fortissimo e dolorosissimo, la malattia del Babbo...

(Cardona MP/96, 38 e 50-1)

2.2.2 I *Prisoners of War*

Il 7 maggio 1944, nel campo inglese n. 72, la consueta partita di calcio della domenica non venne disputata. Carlo Carugati, rinchiusovi a scontare il suo sesto anno di guerra che lo aveva portato a combattere in Francia ed in Libia, ne imputò la causa alla rottura dell'armonia tra i suoi abitanti. Una settimana prima tutti i prigionieri erano stati adunati al centro dei reticolati e lì il comandante inglese «dopo varie promesse volle sapere chi era disposto volontariamente a collaborare con loro in qualunque lavoro sia o non sia bellico di giorno come di notte» (DG/90, 95). In cambio, promise miglioramenti che Carugati giudicò irrisori, come circolare la sera al di fuori del campo nel raggio di un paio di miglia con una divisa non più marcata da toppe, ma senza, per esempio, poter intrattenere relazioni con donne del posto.

Primo fra tutti ognuno di noi ha combattuto chi più e chi meno contro gli Inglesi [...] poi per nostra sventura siamo caduti prigionieri in mano ad essi e specialmente ognuno della prima ritirata ha dovuto soffrire non poche privazioni e maltrattamenti imputabili, per senso di giustizia, sia // da una parte come da un'altra. [...] Secondo; la nostra patria per due terzi occupata ancora dai Tedeschi e con un governo ancora nostro e sempre in guerra con gli Inglesi e l'esito della guerra non è ancora stato detto, dunque siamo sempre nemici ufficialmente. Collaborare volontariamente con essi è come un negare completamente ogni ragione per cui i capi del nostro governo un giorno dichiararono guerra agl'Inglesi, è come un mettersi dalla parte del torto di fronte a chi c'è o ci fu nemico. Come facilmente si gira da una parte o dall'altra ad ogni spirar di vento! Come si dimentica troppo facilmente quelli che sino a ieri erano i nostri ideali!

(Carugati DG/90, 96-7)

L'artigliere milanese fu tra coloro che rifiutarono l'appello alla *co-operation*, che nei campi del Regno Unito venne ufficializzata il 30 aprile 1944 (cf. Sponza 2000, 254-5); quanti invece aderirono - circa il 60% del totale - vennero organizzati negli *Italian Labour Battalions* diretti da ufficiali italiani, sotto supervisione britannica. Tale politica si proponeva di emancipare i prigionieri da norme che fino a quel momento li avevano costretti a vivere reclusi, scortati e facilmente identificabili. L'auspicio era che il compromesso di libertà loro concesso e il migliore trattamento economico, concordato con i sindacati, ne incentivassero il contributo lavorativo e l'adesione ideale al modello di società in cui operavano. In cambio i britannici - qui come nel resto dell'Impero - godettero di un abbassamento dei costi nella gestione dei campi, di una maggiore disponibilità di propri militari e, non da ultimo, di forza lavoro estremamente flessibile.

Gli Stati dell'impero britannico e della confederazione americana detentori di prigionieri italiani condussero la politica di cooperazione secondo modalità e tempi diversi. In Kenya, già nella primavera del 1942 si registrò la disponibilità del generale Guglielmo Nasi, molto stimato tra i combattenti per aver condotto l'ultima resistenza in Amhara, terminata con la caduta di Gondar nel novembre del 1941. Assumendosi la responsabilità di «capo morale dei prigionieri del Kenya» (Del Boca 1992, 571)⁵² di cui si sentiva investito, sancì il cosiddetto 'accordo di Eldoret' con il quale intendeva sciogliere le resistenze morali dei militari chiamati a prestare attività lavorative nell'ambito della vita coatta. Questi impieghi, pur previsti dalle norme internazionali, venivano avversati dai prigionieri fascisti quali manifestazioni di infedeltà verso la causa nazionale. Nei primi mesi del 1943, il generale visitò i campi kenioti cercando di raccogliere consensi tra i prigionieri; sette mesi più tardi, ai primi d'ottobre, vi tornò per sostenere apertamente i nuovi equilibri internazionali, avvalorando quindi la politica cooperatrice.

La sua presenza nei campi viene ricordata soltanto da militari che gli negarono il consenso: questa circostanza ci permette di esplorare le dinamiche contrastanti che l'armistizio e la successiva cobelligeranza attivarono nelle comunità isolate e recluse almeno da due anni. Ugo Bencini, nato a Firenze nel 1913, volontario in Marina già nel '31, si era trasferito a Mogadiscio otto anni dopo, per lavorare presso l'Opera nazionale dopolavoro ed in seguito per arruolarsi nell'Arma automobilistica e combattere sino al giorno della cattura, il 3 luglio 1941. A ottantacinque anni compone per mezzo di una macchina da scrivere il tempo della sua vita che dalla nascita era giunto al ritorno dalla guerra, il primo gennaio 1947. Rimase sei anni nel campo di Jinjia, in Uganda, compreso il periodo in cui questo fu destinato a concentrare tutti gli uomini di truppa contrari ad ogni forma di collaborazione.

52 Del Boca trae questa definizione dalle carte personali del generale.

Quando nel 1943 cambiò il corso della guerra, gli inglesi installarono gli altoparlanti ai margini del campo e diffusero i loro bollettini.

Inizialmente eravamo increduli, si pensava che fosse tutta propaganda anche quando annunciarono le dimissioni di Mussolini.

In quel periodo un nostro generale, conosciuto e stimato, accompagnato da due ufficiali maltesi venne a parlare e per # l'occasione, ci portarono tutti all'aperto in un grande piazzale adiacente al campo.

Ci esortò a tenere duro e alla fine concluse il suo lungo discorso con le testuali parole "con Iddio o con il diavolo, noi vinceremo".

Applausi a non finire e restammo convinti per l'autorevolezza del linguaggio espresso, alla presenza degli interpreti maltesi.

Anche la determinazione del Viceré, di rifiutare il rimpatrio proposto dagli inglesi per seguire le sorti dei suoi soldati, condividendone la prigionia, fu un esempio che oltre a fare onore al casato degli Aosta aiutò tutti noi moralmente.

Verso la fine del 1943, con la notizia dell'armistizio e poi ancora la dichiarazione di guerra alla Germania, le nostre certezze lasciarono il // posto alla realtà degli eventi.

Gli inglesi cominciarono subito l'opera di persuasione al fine di ottenere la totale cooperazione, facendo sottoscrivere la richiesta, con la formula "ovunque e comunque".

[...]

La visita del generale -non vorrei sbagliare il nome, ma mi sembra proprio Nasi- ci incuriosì molto, bisognevoli come eravamo del conforto da parte di un nostro ufficiale superiore.

Ci riportarono tutti nel grande piazzale fuori del campo e, dopo un breve preambolo si restò sbalorditi, sconcertati, quando contrariamente alle affermazioni che ci erano state fatte pochi mesi prima, disse che bisognava puntare "sul cavallo vincente", e cooperare con gli inglesi.

La reazione fu immediata, i fischi gli impedirono di continuare a parlare e, sotto scorta, insieme ai due ufficiali maltesi furono costretti a lasciare precipitosamente il campo. Concluse in questo modo a Jinjia il suo giro propagandistico, dopo aver visitato tutti i campi del Kenia. Si capì in ritardo, che la prima visita di propaganda (con Iddio o col diavolo noi vinceremo) quando già era molto incerto l'esito della guerra, altro non fu che una menzogna, per predisporre il crollo morale con la seconda visita (bisogna puntare sul cavallo vincente!)

Questo cambiamento di rotta, come se la scelta fosse la cosa più naturale, calpestò in un istante il senso dell'onore che era la nostra forza, indipendentemente dall'esito della guerra.

(Bencini MP/99, 43-4)

Angelo Del Boca analizza la contraddittorietà delle posizioni di Nasi, giudicando «assai infelici» le frasi da lui pronunciate nella primavera del 1943

per cercare di conquistare i favori degli animi nostalgici; le stesse che in seguito gli furono contestate - Bencini fu tra questi - «facendolo passare per quello che in realtà Nasi non è, cioè un voltagabbana» (1992, 572). Fedele alle istituzioni italiane, egli dichiarò di aver rinnegato il partito fascista perché responsabile di una guerra civile.

Il punto di vista dell'autiere bresciano interpreta piuttosto il distacco dalle istituzioni italiane che, all'inizio della guerra disarmata, erano impersonate da militari eminenti, capaci di dare continuità ad un conflitto combattuto per un impero di cui gli stessi militari si consideravano custodi.⁵³ Col manifestarsi di una loro fidelizzazione alla causa nemica, una parte minoritaria - ma dolente - dei subordinati patì un'esperienza di tradimento, ovvero di consegna definitiva nelle mani dei responsabili della loro spoliatura materiale e morale avvenuta sul campo di battaglia. L'onore, espressione della fedeltà all'impegno assunto verso la patria in armi, divenne allora il principio esclusivo di una moralità volta a ribadire la non negoziabilità della scelta: tale perché non vi era disponibilità a modificarla per iniziativa individuale e perché era stata loro imposta in termini non contrattabili.

Io, allora, non ero affatto un convinto assertore dei buoni fini della guerra imperialista dell'Asse, ma non trovavo nessuna giustificazione per schierarmi contro i miei connazionali e alleati, che ancora combattevano per stessi principi e ideali di ieri per i quali io stesso ero prigioniero. Mi sembrava di dimostrare poco carattere nel cedere alle lusinghe del detentore, che consideravo ancora "nemico"; ad esso i nostri superiori offrivano la loro vita in cambio di un ideale - la libertà - una cosa che allora non conoscevamo.

(Filippi Mp/Adn, 94)

La libertà a cui fa riferimento l'ex sottufficiale alpino Angelo Filippi, ripercorrendo, a quarant'anni di distanza, la guerra imperialista in cui aveva creduto prima di conoscerne gli esiti, non significava semplicemente l'uscita temporanea dai campi, bensì l'esercizio della responsabilità personale nel dare fiducia ad una nuova prospettiva politica. Ai prigionieri mancavano strumenti adeguati per discernere con certezza le svolte in corso e la contraddittorietà delle aperture diplomatiche dei detentori nei loro confronti non contribuì a dissolverne i dubbi.

Il sottotenente C. accettò di impiegarsi nell'ambito della sanità di Nairobi, ma non volle mai sottrarsi alle garanzie internazionali vigenti, consapevole che se avesse sottoscritto il modulo di cooperazione avrebbe avallato una condizione esposta all'assoluto arbitrio degli inglesi.

53 Tutti i militari concentrati nei campi in Kenya, tranne rari trasferimenti, si erano arresi combattendo nei territori dell'Africa Orientale.

Il mio 'animus' di militare, alieno dalla politica e quindi piuttosto refrattario ai moventi che sono alla base delle guerre civili, non accetta di buon grado di passare come niente sia dalla parte di quello che è stato il nostro nemico e di coloro che già prima dell'armistizio dell'8 settembre 1943 erano dalla sua parte. E tutto ciò senza che sia finita la guerra e che si abbia la possibilità di riacquistare lo 'status' di liberi cittadini. È questo 'status' l'unico che ci metterebbe in condizione di poter giudicare e decidere con piena dignità, l'unico che ci consentirebbe di non considerare più i Britannici come avversari.⁵⁴

(C. MG/90, 258)

L'affrancamento dei prigionieri era anche il principale obiettivo di Badoglio, al fine di organizzarli in grandi unità di combattimento (Conti 1986, 55) che avrebbero contribuito allo sforzo bellico alleato sul suolo italiano; e questo, con l'auspicio di guadagnarsi meriti rivendicabili in sede di accordi di pace. Lo *State Department* americano si rese prontamente disponibile ad una rapida riconsegna dei militari alle autorità italiane per aggregarli in unità di servizio sotto comando americano; tale progetto venne, tuttavia, avversato dal generale Dwight Eisenhower, comandante in capo delle forze in Nord Africa, dal momento che le autorità americane e inglesi si erano già accordate per utilizzare quelli qui internati in servizi non di combattimento ma connessi con lo sforzo bellico alleato, mantenendo inalterato il loro status di prigionieri.

Nell'ambito dei contatti per definire queste condizioni d'impiego, l'11 ottobre il capo del governo italiano inviò un messaggio che venne diffuso in tutti i campi, invitando gli italiani ad «una efficace collaborazione nella guerra per la nostra redenzione dal nostro secolare nemico, che i vostri camerati in armi e le stesse popolazioni stanno ora conducendo in Italia, a fianco delle forze armate anglo-americane, per la liberazione della Patria» (citato in Conti 1986, 66).⁵⁵ Egli però non sottoscrisse mai alcun documento che avrebbe destinato i suoi militari a nuovi regimi non riconosciuti dalle convenzioni internazionali, nella condizione paradossale di essere ad un tempo prigionieri e cobelligeranti. Il consenso ufficioso, malgrado le continue proteste italiane, servì agli anglo-americani per promuovere un'operazione persuasiva che riscosse risultati significativi.

Dopo pochi giorni all'adunata che si faceva tutte le mattine, ci annunciarono che la guerra tra Italia e gli alleati era finita e che il nuovo

⁵⁴ Queste considerazioni vennero scritte nell'estate del 1944.

⁵⁵ Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Diari Storici, racc. 2256 A, 14.10.43; anche in National Archives, Washington, Record Group 218, Combined Chiefs of State, USA-GB 383.6, 19.10.43.

governo Badoglio, ordinò, d'accordo con gli alleati, di invitare tutti i prigionieri italiani alla collaborazione con gli alleati, è bene, domani si apre un'ufficio nel campo, chi vuole collaborare venga a farsi scrivere e chi no // se ne stà imbaracca. La mattina venne l'apertura dell'ufficio, noi non sapevamo cosa fare dadosi che eravamo mischiati fascisti e soldati regolari. Tutto ad un tratto si avvicinarono per primi i fascisti a firmare la collaborazione, allora noi soldati regolari che portavamo le stellette, ci facemmo coraggio e così molti di noi ci facemmo scrivere, ma tanti, fascisti e soldati non vellerò firmare, quelli che non vellerò firmare, si fecero un'elenco di tutti quelli che eravamo firmato che poi quando venivamo in Italia ci dovevano denunciare come traditori di Mussolini, è bene l'iscrizione dopo tre giorni si chiuse lo sportello, tutto sembrava tutto calmo, si vedevamo solo gruppi che parlavano setto musso fra di loro.⁵⁶

(D'Adamo MP/99, 136-7)

Verso il 15 di dicembre (a metà mese dall'inizio del 3° corso di inglese), affissero un comunicato che diceva: "Tutti i prigionieri di guerra italiani che vogliono uscire dal reticolato e cooperare con noi, ricordando il Proclama di Badoglio... , Comandante Supremo delle Forze Armate italiane, possono presentarsi al Comando inglese e apporre la propria firma su un registro." Io, considerando che da tre anni stavo putrefacendo nel reticolato, di andare a casa ancora non se ne parlava e poi Badoglio aveva parlato chiaro, se andavo a firmare dimostravo di essere italiano. Forse ritornavo a combattere o forse no e se ci ritornavo, sicuramente, era in condizioni migliori; volevo uscire dal reticolato, volevo evadere, qualunque fosse stata la sorte che mi attendeva, poteva essere in bene o poteva essere in male. Rischiai, dimostrai di aver coraggio.

(Zanni MG/91, 55)

Il carabiniere in congedo Raffaele D'Adamo, nato nel casertano nel 1907, pur con «poca scuola, anzi pochissima, feci solo la prima elementare nel 1914» (MP/99, 73),⁵⁷ si dedica a più riprese alla scrittura della sua vita, ripercorsa dalla nascita sino al ritorno a casa il 6 gennaio 1946. La prima versione gli viene rubata da una sconosciuta nel marzo del 1988; alla fine di quell'anno comincia dunque a riscrivere la sua storia che verrà letta da una signora interessata a condurre una ricerca sul testo e a farsene mediatrice con l'Archivio. Impiegato ad Addis Abeba come autista meccanico,

56 Sono state espunte dal testo le note a piè di pagina inserite presumibilmente da Patrizia Sparagna, la ricercatrice che ha inviato il testo all'Archivio; con le note si illustrano alcuni passaggi poco chiari: «setto musso» per esempio reca l'indicazione «sottovoce».

57 La citazione è tratta dalla parte prefatoria; la numerazione parte infatti da 73.

venne militarizzato e quindi catturato nel maggio del '41; trascorse la sua prigionia parte in Kenya, parte in Scozia. Anche Umberto Zanni, romano, classe 1915, ha dovuto rinunciare al suo primo diario: lo distrugge nel campo indiano di Bangalore per non incorrere nei controlli delle guardie, che ne proibivano la scrittura. Nel 1978 riprende a comporlo, custodendo gelosamente a casa – come D'Adamo – l'originale.

Entrambi i testimoni descrivono l'imbarazzo nell'accogliere un invito di natura contraria a quella che aveva animato la loro guerra sino a quel momento; va notato a riguardo che l'assenza di condizioni all'atto della resa finale, ufficializzata da Eisenhower prima del proclama di Badoglio, impressionò molto – per tempistica e per contenuto – i militari imprigionati da coloro che cessavano allora di essere loro nemici. Zanni, in particolar modo, a premessa della sua risoluzione, ci offre una crasi straordinaria in cui le dichiarazioni governative del 25 luglio, dell'8 settembre, dell'11 e del 13 ottobre si fondono in un discorso compatto e coerente.

Il giorno 8 settembre, alla radio, ci fu un altro importantissimo comunicato per noi, ci andammo, in quel momento iniziava a parlare il Maresciallo d'Italia, Badoglio; egli disse: "Sono il Generale Badoglio, il Re Vittorio Emanuele III mi ha nominato Capo di tutte le Forze Armate italiane e Capo del Governo. Abbiamo ritenuto necessario chiedere l'armistizio e contemporaneamente, dichiarare guerra ai tedeschi e ai giapponesi, alleandoci con gli anglo-americani e i franco-russi. Tutti i prigionieri di guerra italiani che si trovano nei campi di prigionia, mettendo una firma, potranno uscirne cooperando con i nostri nuovi Alleati." Lì per lì rimanemmo un po' male per questa nuova nostra situazione, poi, con calma, riflettemmo; io e una buona percentuale di noi, dicemmo che quando gli inglesi ci avrebbero comunicato qualche cosa, avremmo aderito. Seguitammo a studiare.⁵⁸

(Zanni MG/91, 54)

I militari italiani che accolsero l'invito a cooperare scelsero di confermare la loro fiducia al re e all'alto ufficiale – nelle memorie oggetto di opinioni contrastanti – posto alla guida del governo. La necessità della cessazione del conflitto, già sperimentata sul campo, si saldò con la consapevolezza del bisogno di un ulteriore cambiamento attraverso il quale dimostrare di «essere italiano». La scomparsa temporanea di Badoglio conseguente la fuga, causa di un vuoto di potere gravoso per i militari ancora in armi, venne avvertita con modesta rilevanza nelle numerose comunità nazionali coatte sparse per il mondo. Le relazioni diplomatiche tra governo italiano

⁵⁸ Zanni frequentava in quel periodo corsi di lingua inglese impartiti nel campo, ragione sufficiente per alcuni suoi compagni per accusarlo di collaborazione col nemico prima ancora dell'armistizio.

e potenze detentrici favorirono piuttosto un suo tempestivo reinserimento nella vita pubblica dei campi; la loro ambiguità inoltre venne stemperata dall'assenza di una libera e puntuale comunicazione delle notizie: «Le novità sono purtroppo vecchie» (Paoli DG/91, 65)⁵⁹ – nei *Dominions* britannici quanto nei lager tedeschi – come sottolinea con un efficace ossimoro l'artigliere fiorentino Sergio Paoli, catturato a Tirana e internato nella Ruhr.

Tuttavia la decisione di considerare definitivamente chiusa l'esperienza fascista e di prendere parte ad una nuova guerra richiese ponderazione e sofferenza; in molti c'era anche il timore di essere nuovamente armati e di venire dislocati nelle zone di confine contro i giapponesi. Più ancora si temeva l'isolamento apolide che avrebbe compromesso l'unione conquistata nel difficile contesto dei campi, senza poter avere la certezza di offrire un efficace contributo alla causa nazionale. La propaganda degli esponenti estremisti aveva infatti favorito il consolidamento di fazioni fasciste, influenzate da una significativa presenza di uomini della Milizia, che presentavano i caratteri difesivi della 'società di prigionia'. La contrapposizione al nemico, per essere mantenuta nel tempo, doveva dotarsi in special modo in questo contesto di strategie organizzate di autoriconoscimento e di resistenza.

La percentuale di adesioni fu sostanzialmente speculare a quella registrata nei campi nazisti, ovvero analoga nelle partizioni ma di segno opposto: ciò ci induce a pensare che, attraverso modalità in parte differenti, i militari italiani parteciparono su entrambi i fronti ad un plebiscito ben più ampio – e meno cruento – di quello manifestatosi in forme di resistenza armata dal settembre del 1943 contro l'esercito tedesco (citato in Conti 1986, 190).⁶⁰

Nei testi autobiografici emerge la rilevanza della riflessione personale sull'andamento della nuova guerra e sulle motivazioni di un atto formale di adesione ad essa.⁶¹ Ci fu persino chi si inventò stratagemmi curiosi per non fornire prove pubbliche di una firma decisamente compromettente: è

59 Il diario è stato scritto nel tempo della prigionia e «Battuto in proprio nell'anno 1980», come si legge nel frontespizio.

60 Conti propone le stime dello Stato maggiore dell'Esercito per il continente americano dove, a partire dal 12 febbraio 1944, si erano costituite 197 *Italian Service Units* (ISU); nell'aprile del 1945 queste indicano che, «di circa 50.000 prigionieri, di cui 3.700 ufficiali, sottoscrissero per la cooperazione circa 36.100, di cui 33.300 truppa (il 72%) e 2.780 ufficiali (75%)».

61 Può risultare utile avere anche per i prigionieri degli anglo-americani una sintesi schematica di riferimento. Ho suddiviso i testi in base alle offensive britanniche in cui i loro autori furono catturati: 1ª offensiva, 23 testi; offensiva in AOI, 26 testi; 2ª offensiva, 6 testi; 3ª offensiva, 7 testi; 4ª offensiva, 15 testi; offensiva in Sicilia, 12 testi; fronte non identificabile, 3 testi. Gli scritti di ufficiali o ex ufficiali sono 27 su 92, pari al 30% del totale; la percentuale di collaboratori tra gli tutti gli autori è del 76%, che sale all'85% in riferimento esclusivo agli ufficiali.

il caso dell'artigliere fiorentino Luciano Falcioni, catturato a Capo Bon in Tunisia al termine delle campagne d'Africa. Nella sua autobiografia scritta nel 1980, che sintetizza come «Vita vissuta di un uomo che voleva farsi una famiglia e, non ce l'ha fatta»,⁶² racconta che quella firma «era un bel problema, sentivo che era tutto vero, ma militarmente parlando sapevo anche che al mio rientro in Patria, avrei potuto essere accusato di tradimento» (Falcioni MP/01, 51). E così si ritirò nella sua tenda a firmare col nome di un altro il modulo di un compagno, mentre questi gli ricambiava il favore.

Il bisogno di isolamento ribadito dai firmatari non nega la condivisione del gesto all'interno di un gruppo solidale, insieme al quale si attesero le iniziative alleate che in molti casi – specie per gli ufficiali – non implicarono cambiamenti di sorta. Afferma semmai la complessità di un consenso dato alle istituzioni concentrazionarie, quale esito di un adattamento positivo ad esse, tendente a separare tra loro gli internati, combinato con motivazioni che trascesero quelle offerte dagli ex nemici.

Le riflessioni più articolate attestano infatti la maturazione di un senso di appartenenza ad una patria ancora sconosciuta, intenzionata a rinascere dalle ceneri in cui si era consumata quella fascista. Luigi Zenatti dentro il campo per ufficiali n. 27 di Yol, che la sua descrizione ci ha fatto conoscere in precedenza, rielaborò con fatica i principi di una economia del sacrificio pubblico, di cui Eric J. Leed ci parla (1985, 269-70). Nel tempo della guerra armata, aveva esposto la sua vita e tramite il comando anche quella degli altri per la preservazione di un'entità superiore: la comunità nazionale monarchica e fascista; in cambio della sua deferenza ad essa, aveva atteso la fedeltà delle istituzioni al sacrificio che gli avevano imposto. La rottura di quel patto sociale sottopose questi prigionieri ad una messa in discussione della propria identità, proprio come stava accadendo ai loro compagni detenuti dagli effettivi nemici. E in gran parte le loro riflessioni produssero i medesimi esiti.

Anche noi comprendiamo la necessità di por fine alla guerra e la stampa indiana non fa che riportare notizie, per poi smentirle, di messaggeri italiani in cerca di stipulare un accordo di armistizio. Finalmente si apprende che è stato firmato ai primi di settembre. Mai una cosa tanto desiderata e attesa, ora che si è verificata, lascia in ognuno di noi tanta amarezza. Riaffiorano i ricordi dei nostri combattimenti, dei nostri sacrifici, dei compagni caduti al nostro fianco; non si è capaci di trovare una giustificazione. Tutto quello che abbiamo fatto, ora risulta inutile. Giorni e giorni si medita e si soffre, tentando di adattarci alla nuova situazione. È quasi una rinuncia di se stessi che bisogna fare e questa è una cosa difficilissima. Eppure la rinuncia è necessaria, se si vuole adat-

62 Dal modulo di partecipazione al Premio di Luciano Falcioni.

tarci alle nuove condizioni del popolo italiano, della Patria. Alcuni non vi riusciranno e accamperanno la loro dirittura, la loro coerenza, il loro patriottismo, senza forse capire che scambia#no se stessi per la Patria. (Zenatti MG/92, 219)

«Alcuni [...] scambia#no se stessi per la Patria»: epigrafe espressivamente potente, quella con cui Zenatti chiude il periodo. Le memorie inedite ci offrono casi di comunità resistenti alle sollecitazioni istituzionali, i cui componenti si opposero all'accettazione di un nuovo conflitto; al termine della politica di discriminazione, costoro vennero rinchiusi in campi - in genere uno per ogni area geografica - soprannominati *fascist camps*. Al loro interno l'idealità fascista riprese vigore, quasi fosse un'utopica proiezione dell'esito politico e sociale che Mussolini aveva fatto presagire in quel caldo lunedì di giugno: piccole patrie autoreferenziali, sciolto ormai ogni legame con la monarchia sabauda e trasfigurato quello con la repubblica settentrionale in un'appartenenza che non si sarebbe mai compiuta.⁶³

Chi entrò tra le schiere degli aderenti sperò in un futuro più promettente per sé e per il proprio Stato; a volte fu sufficiente il desiderio di godere di qualche nuovo beneficio in grado di nutrire la speranza di raggiungere il termine ultimo del proprio esilio - metafora usata di frequente per la lunga prigionia. Con l'auspicio che quella fine potesse rivelare la bontà del fine, cioè del continuare ad essere italiani, per cui si era speso così tanto tempo - la giovinezza intera, secondo alcuni. Molti, nel vivere l'ultimo tratto della reclusione in qualità di cooperatori, maturarono la consapevolezza di essere entrati in una nuova era, in cui le pacifiche relazioni tra gli Stati potevano nascere a cominciare dal rapporto tra i singoli individui.

Scoprivamo anche che a Buckingham c'era una chiesa Cattolica, e qualche domenica si andava alla messa. Una volta rimasi un po' colpito e confuso nel sentire un Sacerdote che invitava i fedeli a pregare Dio per la loro patria, per le loro truppe, perché potessero avere una prossima vittoria. Uno strano pensiero corse allora nella mia mente. Pensai anche noi dall'altra parte si facevo lo stesso. Si pregava Dio, lo stesso Dio, perché aiutasse la nostra patria, Italia; il nostro esercito, noi tutti, dandoci una presto vittoria. Cio Voleva dire: "Distuggere i figli, i mariti e i padri della gente con la quale ora lavoro assieme, vivo ora quasi as-

⁶³ La memorialistica sulle vicende del campo per non cooperatori di Hereford, in Texas, attesta tra i non aderenti un rifiuto agli appelli motivato dalla non condivisione della politica dei detentori, affiancato e contrapposto a quello di quanti restavano fascisti. La presenza nel campo di molti intellettuali che raccontarono la loro esperienza rese celebre un gruppo 'collettivista', nel quale si formarono futuri parlamentari comunisti. Ne ho riflettuto in «"Destinazione: Hereford, Texas, USA": Le molteplici rotte di un campo in America» (2008) e in «Nelle mani dei liberatori» (2013).

sieme, pregavo assieme a loro, ci accettavano nei loro cinema e ritrovi, e io ero da loro rispettato.” Perché, pensavo, perché rivolgersi a Dio e chiedere aiuto per commettere atrocità ove c’era una giusta causa per tutto questo? Quando ero nelle nostre linee, imbevuto della propaganda, ero certo che la nostra causa fosse quella giusta. Ora però cominciavo a dubitare, in seguito poi, col passare degli anni, mi resi conto che eravamo stati trascinati per una via sbagliata e si combatteva per l’interessi degli altri. Avevamo avuto la triste sorte d’essere stati fatti prigionieri; avevamo dapprima pagato la nostra pena e sofferto un po’ di tutto, ma ora ci avevano portati in casa loro, non ci trattavano male, non ci facevano sentire il peso della prigionia. Malgrado ci fosse ancora in noi quel grande peso dell’incertezza, del domani, e di cosa il futuro avesse in serbo per noi .

(Cervi MP/93, 17)

L’artigliere trentino Dante Cervi, catturato a Tobruch all’inizio del 1941, sbarcò a Liverpool il 30 settembre dell’anno dopo per essere internato nel campo di Shalstone, vicino a Buckingham, e lavorare nell’agricoltura. La cultura bellicista nella quale era cresciuto gli risultò sorprendente soltanto a ventidue anni, quando guardò con occhi nuovi i riti che lo avevano accompagnato sin da bambino. Così come il soldato abruzzese Silvio Sacchetta, che venne prima internato nel campo algerino nr. 126 e poi trasportato in Europa a seguito delle truppe alleate: si convinse dell’affidabilità degli americani per la loro abitudine a vivere le ritualità quotidiane in termini paritari, facendo con pazienza un’unica fila in mensa e pranzando tutti allo stesso tavolo.

Il giorno dopo la sveglia fu alle sei, ci fecero l’appello e dopo aver fatto colazione, insieme ad alcuni americani ci portarono al porto di Orano, dove ci misero a lavorare insieme alla truppa americana dentro # una segheria.

All’ora del rancio facevamo la fila insieme a loro e mangiavamo con loro senza # essere né vinti né vincitori. Qualche giorno dopo ci fu un caso che a tutti noi prigionieri ci lasciò scioccati. //

All’ora del rancio, come sempre, facevamo la fila insieme agli americani, sia essi soldati, graduati o ufficiali. Un prigioniero, ci riconoscevamo perché si portava cucito al fianco della spalla sinistra, lo stivale dell’Italia, mentre era in fila si accorse che dietro di lui c’era nientemeno un Capitano vincitore, allora tanto per essere cortese e dipendente, si scansò e si mise dietro al Capitano. Questi che si era accorto della manovra invitò il prigioniero a tornare davanti a lui dove stava prima. Rimanemmo veramente stupiti perché sotto le armi non avevamo mai visto tanta democrazia e rispetto della persona umana. Per noi queste azioni erano trascendentali e cominciammo ad avere molta ammirazione

per questi vincitori che con molta semplicità elargivano correttezza e riguardo nei nostri confronti, che in fin dei conti eravamo pur sempre dei prigionieri di guerra. Anche noi cominciammo a rispondere e a dimostrarci cortesi e servizievoli ripagando così questa loro benevolenza.

(Sacchetta, MG/Adn, 9-10)